

## **Il mondo post-Occidentale** - Nicola Melloni

Il mondo emerso dal G-20 Russia sembra sempre più spaccato e diviso, senza leadership e privo di una direzione comune, in balia dei venti di guerra e delle contrapposizioni tra stati. Le alleanze si fanno e disfano per tattica, ma senza una strategia complessiva ed anche i comunicati diplomatici che solitamente coprono divisioni profonde con parole di circostanza si fanno via via più duri. Il G-20 è un organismo recente che ha ormai sostituito il vetusto ed inutile G-7 – una presa d'atto da parte del mondo occidentale che i problemi globali non possono essere risolti dal Washington Consensus e dall'unilateralismo americano. La crisi del 2007 e la fragilità delle economie americane ed europee hanno rappresentato una simbolica sveglia che decretava la fine delle illusioni da fine della storia del quindicennio post-Guerra Fredda. L'Occidente non era più guida ed esempio ed anzi aveva bisogno di coinvolgere altri partner per tentare di governare un mondo d'improvviso molto più complesso di quello che avevamo fino ad allora immaginato. Senonché, dopo qualche anno interlocutorio, il G-20 non sembra essersi trasformato in una occasione di cooperazione tra le diverse potenze, quanto piuttosto di confronti a muso duro. Sotto i riflettori c'è ovviamente la guerra in Siria, con la durissima contrapposizione Usa-Russia. Ma i problemi per Washington, più che da Mosca, sembrano provenire dallo stesso mondo occidentale, incapace di elaborare una qualsivoglia strategia, ingabbiato nei suoi problemi domestici e dominato da piccoli interessi di bottega. Da una parte, molti stati europei, a cominciare dalla Germania e dall'Italia, si sono tirati fuori ancora prima che si discutesse di possibili bombardamenti. In Inghilterra, Cameron ha fatto i conti senza i Lib-Dem che hanno trovato l'occasione per un po' di luci della ribalta e si sono uniti ad un inedito Labour pacifista per mettere sotto il governo. E' rimasta solo la Francia di Hollande che tenta di replicare l'interventismo di Sarkozy in Libia ma che, come il suo predecessore, si dimostra disperatamente impreparato ed avventurista, senza un preciso obiettivo e con la sola speranza di mettersi un po' in mostra, come un mediocre parvenu. Ed una volta di più le pseudo-potenze europee dimostrano di essere governate senza un minimo di criterio, muovendosi tra interventismo e pacifismo solo sulla base di convenienze politiche effimere e senza una vera strategia. Dall'altra parte dell'Atlantico la situazione è solo marginalmente migliore. Obama era stato trascinato quasi contro la sua volontà nel pasticcio libico e si era tenuto a debita distanza anche dalla Siria, salvo poi fare più piroette di un ballerino del Bolshoi: intervento punitivo, pochi giorni, non abbiamo bisogno del Congresso, è una questione umanitaria, non è interesse nazionale, andiamo da soli, forse no, non facciamo cadere Assad, ma forse sì. Per fare cosa, poi, non lo sanno neanche loro. Abbattere il regime per consegnare il paese al caos e agli estremisti islamici? O sperare in un nuovo uomo forte questa volta fedele a Washington? Un caos indescrivibile, accompagnato, ed è decisivo, da una economia ancora impantanata nel post-crisi. Molto semplicemente l'America non può permettersi altre avventure stile-Iraq. Ed è proprio il lato economico che vede l'Occidente in ancor più chiara difficoltà. L'Europa – non certo l'Italia – sarà anche uscita dalla recessione, ma la stagnazione attuale rischia di trasformare la crisi in uno stato di fatto cronico, tra povertà, disoccupazione e disperazione. Gli Usa sono sì in crescita, ma con un continuo calo della percentuale della popolazione facente parte della forza lavoro, ormai tornata ai livelli di fine anni Settanta, in piena stagflazione. Mentre all'orizzonte si intravede la fine delle iniezioni di liquidità della Fed che potrebbe avere effetti collaterali sulla domanda e sul sistema dei cambi, causando un malcontento generalizzato tra le economie emergenti. Addirittura l'India si è detta preoccupata e ha ricordato agli Usa che agire unilateralmente senza tenere conto di eventuali ricadute sull'economia globale sarebbe irresponsabile. Una presa di posizione forte che ha trovato la solidarietà delle altre economie emergenti. Non solo parole però: sembra in dirittura d'arrivo la creazione di un fondo di 100 miliardi di dollari da parte dei Brics per arginare eventuali ricadute sulle loro economie. Ed allo stesso tempo, non sorprendentemente, gli stessi altri membri dei Brics si sono accodati alla Russia nella disputa siriana. Un messaggio chiaro agli Stati Uniti. Insomma, quel che ci troviamo davanti al G20 è un mondo più diviso che mai, un mondo in cui l'Occidente ha perso molto del suo prestigio, del cosiddetto soft power. Un mondo di contraddizioni in cui l'America è ancora lo stato più potente del mondo ma viene vista con sospetto quasi ovunque ed in cui l'Europa parla con tante voci, quasi tutte irrilevanti. Un mondo in cui l'Occidente sta perdendo man mano la sua preponderanza politica ed in cui l'economia è fuori controllo. Un mondo insomma, che è sempre meno occidentale.

## **Il riflesso pavloviano del servo** – Dino Greco

Letta alla fine ha chinato il capo. La coazione a ripetere atti di servilismo nei confronti del potente alleato americano ha indotto il presidente del Consiglio italiano a firmare l'appello degli undici membri del G20 che condannano Assad per aver fatto uso di armi chimiche contro la popolazione civile, criticano la "paralisi" dell'Onu, esigono "una forte risposta internazionale" e "sostengono gli sforzi degli Stati Uniti e di altri paesi per rinforzare il divieto". Tutto ciò senza neppure attendere il rapporto degli ispettori dell'Onu. Dunque, con una formula che trabocca di rivoltante ipocrisia, anche l'Italia si trova schierata per l'intervento militare. Non vi partecipa direttamente, ma lo sostiene solidalmente: la violazione dell'articolo 11 della Costituzione avviene, questa volta, per interposto paese. La foglia di fico indossata da Letta: "Il nostro paese non prenderà parte a nessuna azione di forza senza un mandato delle Nazioni unite" non è dunque altro che una vergognosa toppa. Il suo maldestro cerchiobottismo si infrange contro la realtà delle cose e suona incomprensibile l'affermazione con cui egli riconosce di avere sottoscritto l'appello per non ripetere "i disastri di dieci anni fa" quando americani ed europei si divisero sulla guerra in Iraq. Ma Letta spinge la sua contraddizione oltre ogni limite morale quando, apposta la firma sul documento interventista, riesce ad aderire all'appello del Papa che invece scongiura, senza mezzi termini, di evitare l'intervento militare.

**Ferrero (Prc): "Letta porta l'Italia in guerra senza dirlo. Il parlamento lo sconfessi!"**

Paolo Ferreo (Prc): "La scelta di Letta di firmare il documento di appoggio agli Usa è gravissimo: schiera l'Italia a fianco degli Usa che vogliono la guerra, senza il mandato del Parlamento e senza dignità. Il cerchiobottismo di questo governo che digiuna con il Papa contro la guerra e firma i documenti degli Usa che promuovono la guerra è infatti semplicemente vergognoso. Letta in questo modo si rende corresponsabile dell'aggressione statunitense nei confronti della Siria e mette a rischio la vita dei nostri soldati che fanno parte della forza di pace nel Sud del Libano. Il Parlamento italiano se ha un minimo di dignità sconfessa Letta, come il Parlamento inglese ha sconfessato Cameron. La pace si prepara con azioni di pace, non firmando documenti che favoriscono chi vuole la guerra".

## **Putin: aiuti alla Siria se gli Usa attaccano**

L'amministrazione americana, il suo presidente stanno scopercchiando il vaso di Pandora. Perché è del tutto evidente che nessuno, ove l'attacco alla Siria si verifichi, sarà più in grado di prevedere gli sviluppi della situazione, tanto meno delimitare la portata del conflitto, come Obama si è illuso di spiegare al Congresso. Le parole pronunciate da Putin nella conferenza stampa tenuta a conclusione del G20 di San Pietroburgo non lasciano spazio a dubbi: "In caso di azione militare contro la Siria, la Russia aiuterà Damasco come ha fatto finora, fornendo armi e tramite la cooperazione economica e intensificando quella umanitaria". Putin ha poi ricordato la lettera inviatagli dal Papa, come presidente del summit, contro lo spargimento di sangue in Siria: "Non dobbiamo dimenticare il messaggio del pontefice che si è espresso apertamente sull'inammissibilità dell'azione militare". Putin ha poi respinto le accuse contro le forze governative siriane sul presunto uso di gas e ha ribadito che l'attacco chimico è stata invece "una provocazione" per incoraggiare l'intervento militare esterno. Putin ha infine espresso preoccupazione anche per l'impatto che un'azione militare in Siria potrà avere sull'economia mondiale.

## **«Non bombardateci». Il parlamento siriano si rivolge al Congresso americano**

Tonino Bucci

Un appello a non bombardare la Siria, da colleghi a colleghi. Il portavoce del Parlamento siriano, Jihad al-Laham, si rivolge direttamente al presidente della Camera del Congresso statunitense, John Boehner. La lettera, divulgata dall'agenzia di stato Sana, è accompagnata dalla richiesta di leggerla alla prossima seduta del Congresso dedicato alla questione siriana. Nel testo si chiede un «dialogo civile» al posto di «fuoco e sangue», la collaborazione comune «sulla via della pace, della verità e della riconciliazione» al posto della guerra. «Vi invitiamo a venire in Siria per capire la situazione prima di effettuare questo taglio, perché il vestito che taglierete è fatto di carne umana». «Vi scriviamo da padri e madri e da membri di famiglie e comunità che non sono poi così diverse dalle vostre. Vi scriviamo da esseri umani, chiedendovi: se ci bombardate pensate forse che non sanguineremo? Molte persone innocenti verranno colpite». Soprattutto i parlamentari siriani fanno appello alla lotta al terrorismo che per anni ha caratterizzato la politica estera degli Usa. «Lavoriamo assieme per far rispettare la soluzione Onu contro il terrorismo». Che implicitamente suona anche come un'accusa al governo americano di aiutare i ribelli in odore di estremismo islamico e jihadista. Nella lettera è nominato anche il ruolo dell'Arabia nel finanziare i wahabiti. «L'odio wahabita è nato dal ventre della dottrina jihadista dei Fratelli Musulmani e Omar Abdel-Rahman, detenuto in una delle vostre prigioni, ne è l'esempio migliore. Ci sono tanti che dicono di essere vostri alleati e nel frattempo stanno tentando di liberarlo». Finora la guerra al terrorismo - si ricorda nella lettera - è costata all'America tre miliardi di dollari, centinaia di migliaia di vittime americane e di vittime irachene. Un intervento contro la Siria - «l'unico stato secolare del Medio Oriente e il primo a combattere i fanatici islamici, fin dagli anni '70 - allungherebbe il conto e favorirebbe la strategia della monarchia saudita di finanziamento ed esportazione di terroristi. Il testo dei parlamentari siriani interviene anche nel merito dell'uso dei gas chimici che rappresenta l'argomento principale di Obama per l'intervento militare. La Siria respinge le accuse e attribuisce l'utilizzo dei gas ai ribelli. «Il 3 marzo 2013 un attacco chimico è stato lanciato su civili e personale militare a Khan al-Assal, ad Aleppo. Il 20 marzo 2013 la Siria ha chiesto alle Nazioni Unite di inviare un team d'investigazione ma la sua visita è stata ritardata da Usa, Francia e Gran Bretagna per più di cinque mesi». Il 30 marzo «un gruppo di terroristi islamici con due litri di gas sarin» sarebbe stato arrestato in Turchia. E a giugno l'Iraq avrebbe confiscato armi chimiche ad un altro gruppo di estremisti al confine con la Siria. Infine, a luglio la Russia avrebbe presentato le prove di attacchi chimici condotti dai ribelli di Al Nusra a Marat al-Numan, ad Aleppo». Un'altra lettera è stata inviata anche al Parlamento dell'Unione Europea, indirizzata al presidente Martin Schulz, invitato a visitare la Siria e a istituire una commissione di osservatori permanenti. All'Europa spetta la «responsabilità» di fermare la guerra, altrimenti i movimenti jihadisti potrebbero espandersi anche all'interno dei suoi stati.

## **La mobilitazione per la pace di papa Bergoglio**

Siria, pace e Medio Oriente sempre all'attenzione del Papa e della sua diplomazia, alla vigilia della giornata di digiuno e preghiera per la pace proclamata dal papa per domani, - insieme a una veglia di preghiera in piazza San Pietro, - che ha raccolto numerosissime adesioni, tra cui quella dell'Unione induista italiana e del patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I. Una preghiera musulmana in piazza San Pietro per "ribadire il nostro sì all'appello di Papa Francesco per la pace in tutto il Medio Oriente e per ribadire il no alla guerra". Lo ha annunciato Foad Aodi, presidente della Comai, la comunità araba in Italia, che oggi aderirà all'appello per la veglia e il digiuno in piazza San Pietro contro la guerra in Siria. E l'inviato del governo per i Marò, Steffan de Mistura, ha detto che "dall'estero" aderisce a distanza alla veglia in piazza. Il "ministro degli Esteri" del Papa Dominique Mamberti, commentando con la Radio Vaticana l'incontro di ieri in Vaticano degli ambasciatori accreditati, ha rimarcato che "il lungo conflitto siriano ha già provocato troppe vittime e sofferenze e la situazione umanitaria ha acquisito dimensioni veramente intollerabili". Il presule ha anche auspicato che le opinioni pubbliche contrarie alla guerra riescano a condizionare le scelte dei governanti. Domani dunque chiunque vuole può associarsi alla iniziativa di digiuno e preghiera annunciata dal papa

latinoamericano, ognuno nei luoghi e secondo i modi preferiti. Moltissime come si è detto le adesioni, non solo di cattolici. Questi sono comunque massicciamente mobilitati da diocesi, associazioni e movimenti, per partecipare alla veglia in piazza. Nel mondo, mentre i vescovi Usa scrivono al presidente Obama dicendo no all'intervento armato in Siria, sono mobilitate tutte le conferenze episcopali e le congregazioni religiose. In molte occasioni, come in Belgio, si ritroveranno insieme a pregare cattolici e musulmani. La Confraternita argentina giudaico-cristiana ha invitato tutte le comunità cristiane, ebraiche e musulmane a pregare affinché i conflitti in Medio Oriente siano superati. A New York, il cardinale Timothy Dolan ha invitato l'osservatore della Santa Sede all'Onu, mons. Francis Chullikatt a celebrare una messa nella cattedrale di San Patrizio in contemporanea con la veglia a San Pietro. Si pregherà anche in tutto il Medio Oriente e in Egitto. Tutte le Chiese orientali hanno detto sì all'appello. La veglia comincerà alle 18 e andrà avanti fino a verso le 23, articolata in diversi momenti liturgici, tra cui l'adorazione eucaristica, mentre per chi volesse confessarsi saranno a disposizione in piazza 50 sacerdoti confessori. Intorno alle 20 ci sarà la meditazione del Papa; ampia la gamma di letture bibliche e di preghiere per la pace scritte dai predecessori di Bergoglio, tra cui una di papa Giovanni e una di Pio XII affidata ai bambini, e che domani sarà letta da una bimba.

## **Dodicimila euro di tasse a testa**

Nel 2013 la pressione fiscale raggiungerà il 44,2% del Pil: un record mai toccato in passato, ben 12,8 punti percentuali in più rispetto al 1980. E' quanto emerge dai calcoli della Cgia di Mestre, secondo la quale, dunque, ogni italiano verserà nel 2013 11,629 euro tra imposte, tasse e contributi: il 120% in più di quanto pagato nel 1980 (5.272 euro al netto dell'inflazione). Il gettito fiscale e contributivo del 1980 era pari a 63,8 miliardi di euro, mentre alla fine del 2013, secondo le stime Cgia, finiranno nelle casse dello Stato 694 miliardi di euro. E' macroscopico che qualcosa non torna: dove sono finiti tutti questi soldi, visto che i servizi (sanità, scuola, trasporti) peggiorano anziché migliorare? (trattasi di domanda retorica...). E il dato è per "difetto". Nel senso che, fa notare la Cgia, è leggermente inferiore al dato previsto nell'aprile scorso dal Documento di economia e finanza (44,4%). Ma ciò è riconducibile al fatto che le stime della Cgia hanno tenuto conto delle disposizioni fiscali introdotte successivamente come la «proroga agevolazioni fiscali Irpef ristrutturazione edilizia e risparmio energetico», il decreto "del fare", il «differimento dell'aumento Iva» e l'«abrogazione della prima rata Imu». Inoltre, la Cgia ha voluto tenere conto dell'impegno del governo Letta di eliminare, per l'anno in corso, la seconda rata dell'Imu sull'abitazione principale, nonché del peggioramento della situazione economica destinato a produrre effetti depressivi sul Pil. E dunque, non è per nulla detto che la "vecchia" stima non sarà raggiunta (o magari superata) prima della fine dell'anno. Per il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi, c'è una ulteriore precisazione da fare: «Non bisogna dimenticare che per i contribuenti onesti la pressione fiscale reale, ovvero al netto dell'economia sommersa, si attesta ormai al 53,6%. Possiamo tranquillamente affermare che nel 2013 gli italiani hanno lavorato per il fisco sino alla metà di giugno: una cosa insopportabile».

***Manifesto – 7.9.13***

## **La Chiesa di Francesco non è neutrale** - Raniero La Valle

L'altra volta fu diverso. Gli Stati Uniti bombardavano il Vietnam, Nixon veniva a Roma per vantarsi del sostegno del papa, Paolo VI aveva scelto la neutralità e perciò non condannava la guerra americana. Fu allora che una numerosa schiera di cristiani delle comunità di base, freschi di Concilio, si misero in cammino verso piazza San Pietro per chiedere alla Chiesa di opporsi alla guerra e di togliere ogni alibi ai bombardamenti punitivi sul Vietnam del Nord. Ma arrivati al colonnato, trovarono la polizia italiana che impedì loro l'accesso alla piazza e li respinse. Questa volta invece sulla Siria il papa lancia ai grandi del mondo un messaggio inequivocabile: «Abbandonate ogni vana pretesa di azione militare, impegnatevi invece per una soluzione pacifica». E per questo convoca per questa sera a piazza San Pietro cristiani di base e di vertice, credenti di altre fedi e di nessuna fede per fermare l'offensiva aerea che gli Stati Uniti e la Francia hanno indetto contro la Siria, ancora una volta non offrendo al mondo arabo altro che la guerra. Dunque il papato è cambiato, la Chiesa ha capito, così come l'aveva invitata a fare il cardinale Lercaro (ciò che non gli fu perdonato), che «la sua via non è la neutralità ma la profezia»: già con Giovanni Paolo II del resto la Chiesa cattolica aveva trovato il coraggio di rompere il fronte occidentale opponendosi all'aggressione alla Jugoslavia e ai due conflitti del Golfo. Quella che non è cambiata, invece, è la cultura laica e profana sulla guerra, il suo ritornello politico: c'è una soglia - una «linea rossa» - oltre la quale «bisogna fare qualcosa» e questo qualcosa è la guerra, essa del resto non serve a conquistare ma a punire, è un freno per i malvagi ed è un esorcismo contro le armi «cattive» volto a colpire le stesse vittime con armi altrettanto cattive. È anche vero però che i moventi della guerra si sono fatti sempre meno persuasivi, sicché i guerrieri riluttanti hanno sentito il bisogno di chiedere l'avallo dei parlamenti; quello inglese ha detto di no, il congresso americano recalcitra e chiede che in ogni caso si faccia una guerra a termine, senza morti americani e senza soldati a terra, per non finire come in Afghanistan e in Iraq, il parlamento italiano è stregato e non pensa che alla exit strategy di Berlusconi, ma in ogni caso il ministro della difesa digiuna anche lui per la pace e le basi italiane non sono promesse che in caso di un'autorizzazione dell'Onu, che per fortuna non arriva perché l'Onu, che a termini di statuto non ha alcun diritto di guerra, non ha dato alcun mandato a nessuno di bombardare la Siria. Obama, che doveva essere un presidente pacifico, rischia così di restare con il cerino in mano, prigioniero com'è della cultura americana che lo ha ricacciato nelle logiche del passato e lo ha fatto cadere in errori tipicamente americani. Il primo errore è quello che gli ha rimproverato il patriarca di Antiochia dei melchiti, Gregorios III, di avere per due anni fomentato il conflitto in Siria, «alimentando l'odio e la violenza», ciò che ha portato un notevole afflusso di guerriglieri stranieri in Siria, un massiccio ingresso di armi, un incremento di gruppi islamisti e fondamentalisti e una gran confusione sullo stesso attentato con armi chimiche del 21 agosto, per il quale gli stessi Stati Uniti, dice il patriarca, «un giorno accusano le forze lealiste, ed il giorno seguente l'opposizione». Il secondo errore è stato quello di appendere ai servizi segreti e alle loro verità la decisione sulla guerra, quando i servizi di intelligence non hanno l'intelligenza per

decidere e nemmeno dicono la verità, anzi sono fatti apposta per dire bugie, come fecero con la famosa fialetta di cui il segretario di stato americano fece l'ostensione all'Onu per giustificare l'attacco a Saddam Hussein. Il terzo errore è stato quello di stabilire un evento esterno come «linea rossa» oltre la quale far scattare la punizione. E questo è l'errore più grave. È la vecchia idea, ereditata dal West, della punizione come catarsi salvifica, come mitica restaurazione dell'ordine, è l'idea del giustiziere come ministro del bene, come diacono di Dio. Un'idea che non ha alcuna consistenza politica e alcun riscontro nella realtà: le guerre non sono un giudizio, a essere «puniti» non sono i colpevoli ma i più indifesi, a punire non è un giudice e a subire la punizione non sono mai gli autori delle azioni che vengono imputate, ma popoli innocenti vittime dei loro capi non meno che dei loro nemici. Se l'Occidente smettesse di pensare in questi termini arcaici, tutto potrebbe cambiare. Esso dovrebbe smettere di compiere azioni che non potranno sfuggire al giudizio di Dio e della storia, come ha detto il papa all'«Angelus» suggerendo arditamente che il giudizio di Dio e della storia sarà lo stesso. Se l'Occidente cominciasse a pensare in termini di rapporti equi tra Israele e popoli arabi, si adoperasse per un rientro dello stato ebraico nel diritto comune, e cercasse di instaurare nuovi rapporti di comprensione e di fiducia tra i popoli della comunità euro-atlantica e l'Islam, non ci sarebbero solo guerre da fare, ma ci sarebbe finalmente una pace da costruire.

## **Un premio Nobel tutto solo** - Claudio De Fiore

L'amministrazione Usa è in un vicolo cieco. La strategia militare delineata dal suo capo in Medio Oriente è stata, in questi giorni, rigettata da buona parte del partito democratico americano, respinta dal "fedele" Parlamento britannico, elusa dall'Unione europea e infine recepita con accorata preoccupazione da Papa Francesco che ha immediatamente convocato a Roma una "mobilitazione" di preghiera e digiuno contro la guerra in Siria. Con Obama si sono schierate soltanto la Francia e la Lega araba (sebbene finora nessun paese arabo ha palesemente manifestato la propria intenzione di agire militarmente). Ma non si tratta solo di isolamento politico. Ciò che al presidente Usa oggi manca è soprattutto la legittimazione giuridica per poter intervenire in Siria. Una legittimazione che nessun Congresso potrà mai fornirgli, perché il ripudio della guerra è parte integrante del diritto internazionale vigente. A ribadirlo con forza è stato lo stesso segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon richiamando l'amministrazione americana al rispetto dell'art. 51 della Carta dell'Onu. Questa disposizione vieta espressamente il ricorso all'uso della forza da parte degli Stati, prevedendo due sole eccezioni: la legittima difesa dal parte dello Stato aggredito e l'autorizzazione da parte del Consiglio di Sicurezza una volta accertata «l'esistenza di una minaccia alla pace, di una violazione della pace, o di un atto di aggressione». Altri tipi di intervento, in assenza di tali presupposti, sarebbero illegali. E non si tratta di un artificio giuridico. Perché in questo modo il diritto internazionale vuole impedire che gli Stati possano a proprio piacimento assumere le più disparate cause di giustificazione per agire unilateralmente. Ciò nonostante anche a ridosso della crisi siriana si è tentato da più parti di riproporre la stucchevole distinzione tra legalità e legittimità delle guerre. Un escamotage già sperimentato con successo in occasione del conflitto in Kosovo. L'asse argomentativo è noto: le azioni di guerra intraprese senza un mandato dell'Onu seppure illegali sarebbero però legittime se moralmente fondate e finalizzate ad assicurare la tutela dei diritti umani. Ma il richiamo alla «validità morale» delle guerre e al primato dei diritti deve però ritenersi, sul piano giuridico, non solo debole, ma soprattutto fuorviante. Perché debole e fuorviante è la pretesa ad esso sottesa di risolvere la questione dei diritti umani impiegando uno strumento quanto mai improprio: la guerra. Il conflitto bellico non è il surrogato di una procedura giudiziaria, non assicura la vittoria a chi ha ragione, né tanto meno il suo fine è quello di assicurare la garanzia dei diritti. La sua dimensione naturale è la forza, il primato delle logiche militari, la violenza: «In guerra - scriveva negli anni trenta Hans Kelsen - non è vittorioso chi è nel giusto, ma il più forte». Ma infischandosene di Kelsen, di Ban Ki-moon e anche dei Papi, Usa e Francia hanno ormai deciso di fare la guerra. Le "ragioni" millantate le conosciamo. Sono sempre le stesse: l'emergenza umanitaria, le dittature, i diritti umani... Ed anche il mantra degli anni passati su Danzica, su Assad-Hitler, sui pacifisti imbelli è tornato più che mai a farsi vivo, invitandoci ancora una volta a schierarci. Ma da quale parte? Dalla parte del regime criminale di Assad o dalla parte delle bande ribelli egemonizzate da Al Qaeda oggi più che mai desiderosa di un intervento militare in grado di travolgere l'odiato governo siriano? Porsi su questo piano non ha senso: l'unica via praticabile per superare i conflitti è l'azione diplomatica. Fuori dalla soluzione politica non c'è soluzione. Così come fuori dal diritto non c'è il primato della morale, ma l'arbitrio. Lo abbiamo appreso dalla storia. Lo abbiamo imparato dall'art. 11 della nostra Costituzione. Ad averlo questa volta compreso è stato però anche il Governo italiano e soprattutto il suo Ministro degli Esteri. Era quanto ci saremmo oltreoceano atteso pure da colui che è stato solennemente investito del premio Nobel per la pace.

## **Non si ferma l'escalation, rafforzata la flotta russa** - Michele Giorgio

La frattura emersa al G20 accorcia ulteriormente i tempi della guerra di Barack Obama alla Siria e i parlamentari di Damasco si rivolgono ai loro colleghi americani. «Vi chiediamo di non prendere misure irragionevoli, dal momento che avete il potere di spingere gli Stati Uniti ad abbandonare la via della guerra per quella della diplomazia», ha scritto il presidente del Parlamento siriano Jihad al Lahham ai deputati americani, in vista di un voto del Congresso atteso a partire dal 9 settembre. Le speranze che l'appello sia accolto sono minime, di fatto nulle. Gli abitanti di Damasco perciò continuano a scappare verso Libano e Giordania temendo i bombardamenti. Il dramma dei civili è immenso e ieri l'Unicef ha riferito un altro dato tragico. Circa 2 milioni di giovani tra i 6 e i 15 anni, pari al 40% della popolazione scolastica, non entrerà in classe quest'anno. «Per un paese che poco prima dell'inizio del conflitto aveva quasi raggiunto l'obiettivo dell'educazione primaria universale, queste cifre sono raccapriccianti», ha dichiarato la portavoce dell'agenzia dell'Onu. In Siria sono state distrutte o danneggiate oltre 3mila scuole, oltre 900 sono state occupate da famiglie che hanno abbandonato le loro case. Obama nel frattempo ha allungato l'elenco iniziale di 50 obiettivi da colpire in Siria, deciso nei giorni scorsi assieme all'alleato Hollande. E avrebbe dato disposizione di utilizzare anche gli aerei per gli attacchi e non solo i missili «Tomahawk». La guerra «contenuta», limitata a 2-3 giorni per «punire il regime di Assad» presunto colpevole dell'uso di armi chimiche il 21 agosto contro i ribelli a Ghouta (Damasco), assume giorno

dopo giorno proporzioni sempre più ampie. Se gli Usa e i loro (pochi) alleati di guerra - Francia, Canada, Arabia Saudita e Turchia - si preparano ai raid, Damasco non resta a guardare. Il fine dell'attacco franco-americano non è quello di dare sola una «sculacciata» al regime ma di creare le condizioni per rovesciarlo, offrendo ai ribelli l'opportunità di guadagnare subito terreno, ad Aleppo e a Damasco. Per questo il governo e i comandi militari stanno organizzando la protezione della capitale. Un giornale saudita, Okaz, sostiene che Hezbollah avrebbe mobilitato 10mila dei suoi combattenti per difendere Damasco da una possibile offensiva dei ribelli. Sui numeri è difficile avere conferme indipendenti. Tuttavia è probabile che il movimento sciita libanese, che combatte accanto all'Esercito siriano già da mesi, abbia inviato altre centinaia dei suoi guerriglieri in appoggio alle forze agli ordini di Bashar Assad. Ne riferiva indirettamente qualche giorno fa il quotidiano di Beirut al Akhbar. Secondo il quotidiano americano Wall Street Journal invece anche l'Iran sarebbe pronto a scendere in campo, attuando una rappresaglia con attacchi in Iraq condotti da combattenti sciiti iracheni. È difficile però credere che Tehran si lasci coinvolgere così direttamente, sapendo che ciò innescherebbe una reazione devastante degli Stati Uniti. In Libano comunque è stato evacuato il personale non essenziale dell'ambasciata Usa. Nel Mediterraneo intanto cresce la presenza della flotta russa nel porto siriano di Tartus. Putin ieri ha confermato che Mosca continuerà ad assistere e aiutare militarmente Damasco. Una grande nave da sbarco, la Nikolai Filchenkov, della flotta del Mar Nero, si è spostata da Sebastopoli a Novorossiysk da dove partirà poi per la Siria in servizio operativo. A bordo ha un carico «speciale»: forse armi e pezzi di ricambio per le forze armate siriane. O forse missili anti-nave «Yakhont», una delle poche armi già in possesso dei siriani in grado di impensierire realmente americani e francesi. La Russia ha sul posto già quattro grandi navi da sbarco e il caccia Smetlivy. Di rinforzo sono attesi un cacciatorpediniere antisommergibile (probabilmente l'Admiral Chabanenko) e l'incrociatore lanciamissili Moskva. Altre tre unità russe hanno attraversato ieri il Bosforo provenienti dal Mar Nero. Mosca è allarmata dall'eventualità che gli Usa colpiscano strutture che ospitano arsenali chimici in Siria e avverte Washington di evitare attacchi su questi obiettivi.

## **La ricerca della crescita perduta** - Antonio Tricarico\*

SAN PIETROBURGO - Il vertice del G20 di San Pietroburgo è stato oscurato dalla questione siriana e dallo scontro tra Russia e Stati Uniti. Ma in realtà l'emergenza guerra preoccupa anche per le sue implicazioni per l'economia mondiale che, nonostante le dichiarazioni di facciata, versa ancora in uno stato precario. Lo ha ammesso lo stesso Vladimir Putin, ricordando come ciò che avviene in Medio Oriente abbia sempre implicazioni per l'economia globale, dal momento che una gran fetta delle risorse petrolifere provengono da lì. Ad ogni intervento armato si alterano le dinamiche sul mercato globale del greggio e quindi il suo prezzo, a prescindere da quante risorse disponga il paese teatro di guerra. Doveva essere il summit per la crescita e il lavoro ma il comunicato finale convince poco, viste le misure piuttosto vaghe e contraddittorie messe in campo. Per i grandi la ripresa c'è negli Stati Uniti e in Nord Europa ma ora il problema si sposta nei paesi emergenti e in quelli in via di sviluppo, che rallentano e rischiano di vivere negativamente i prossimi cambiamenti nelle politiche monetarie delle economie avanzate. Infatti, dopo il bonus della creazione di moneta quasi illimitata della Fed negli Usa, la liquidità potrebbe essere ridotta e il costo del denaro potrebbe risalire. Diversa sembra la linea della Bce di Francoforte, dopo che giovedì scorso il governatore Mario Draghi ha chiarito che di mutare politiche non se ne parla proprio. Più preoccupante sarebbe se la crescita tornerà, ma senza creare nuovi posti di lavoro, come ha ammesso il premier Enrico Letta in una tavola rotonda di ieri mattina con i leader dei sindacati internazionali e delle omologhe associazioni industriali e bancarie. In questa sorta di «concertazione globale» finalmente si parla meno di austerità, ma il nuovo mantra sembra essere quello delle «riforme strutturali». E così, nonostante si voglia più lavoro e di qualità, la risposta del G20 sembra essere che è meglio prima introdurre più flessibilità - e più precariato. La stessa ambivalenza la si vive nel finanziamento della crescita, anche con nuovi interventi statali. Da un lato si intende promuovere nuove infrastrutture e grandi opere come la panacea di tutti i mali, ma poi ci si ricorda che ci sono i vincoli di bilancio da rispettare e che vengono confermati ad oltranza. Allora non si può che rivolgersi ai mercati finanziari e discutere solamente regole di liberalizzazione a vantaggio degli investitori internazionali per mobilitare «nuove partnership pubblico-private». È un G20 che non riesce proprio a far quadrare il cerchio, stretto tra il suo retaggio liberista tardo a morire - e purtroppo seguito anche dai paesi emergenti - e la necessità di coordinarsi su nuove politiche di stimolo all'economia per risolvere la situazione mondiale. Per questo a San Pietroburgo ci si affida alla solita retorica: bisogna far ripartire i negoziati dentro l'Organizzazione mondiale del commercio e combattere il rischio di protezionismo commerciale. La regolamentazione della finanza internazionale rimarrà la priorità anche nel 2014 con una nuova lista di scadenze negoziali, sebbene quanto raggiunto in cinque anni di G20 sia davvero insufficiente, soprattutto sul fronte dei prodotti derivati e delle banche. Paradossalmente, l'accordo di Basilea 3 per ridurre i rischi delle banche ha ridotto l'accesso al credito e oggi si discute di come allentare i vincoli. Il Consiglio per la stabilità finanziaria, che coordina i negoziati sulle regole per la finanza, sarà poi trasformato in un'istituzione internazionale a tutti gli effetti. Difficile però che si mettano seri vincoli alla finanza speculativa quando i vertici di questa istituzione sono sempre espressi da ex funzionari di Goldman Sachs. Sonoro è il fallimento del G20 sul tema centrale sin dalla sua nascita, cioè la riforma della governance del Fondo monetario internazionale, da sempre controllato da Usa e paesi europei. La prima fase di ridefinizione del consiglio direttivo del Fondo si era conclusa e la proposta doveva essere approvata dai singoli paesi azionisti. Obama, che due anni fa aveva aperto alle sacrosante richieste dei paesi emergenti, ha però tardato a sottoporre la nuova proposta al Congresso che così, anche per motivi di politica interna, risulta ormai bloccata. Cospicché la definizione entro il 2014 di una nuova formula che assegni le percentuali di azioni a ogni paese di fatto salta, insieme all'opportunità quasi unica di riformare finalmente l'Fmi. A salvare la faccia dei leader è stata almeno la lotta all'evasione fiscale. I risultati raggiunti al vertice di luglio dei ministri delle finanze sono stati confermati. Il G20 si impegna in due anni a rendere vincolante a livello internazionale lo scambio automatico di informazioni tra i paesi in materia fiscale. Resta da vedere come la norma sarà imposta ai paradisi off shore che obietteranno. Sarà sufficiente per svelare le truffe che le multinazionali orchestrano spostando i

loro profitti e riducendo così la base imponibile? Probabilmente no, fintantoché ogni paese non renderà pubblici i registri che evidenziano a chi appartengono imprese e trust e non imporrà alle aziende l'obbligo di pubblicare i propri bilanci ovunque, anche in paradiso.

\*Re:Common

## «Merkel ha fallito, ora serve un'Europa sociale» - Jacopo Rosatelli

Dagli autisti di autobus e metropolitane ai dipendenti delle società di commercio on line, dagli impiegati comunali ai bancari: in Germania i lavoratori dei servizi pubblici e privati sono organizzati, dal 2001, in un'unica grande federazione sindacale, Ver.Di («Vereinte Dienstleistungsgewerkschaft»). Dalla fondazione ne è segretario generale Frank Bsirske, 61anni, riletto due anni fa per la quarta volta alla guida di un'organizzazione che conta oltre 2 milioni di iscritti: dopo quella dei metalmeccanici (Ig-Metall) è la seconda maggiore federazione sindacale del Paese per numero di aderenti. **Segretario Bsirske, il movimento sindacale spinge per un cambiamento politico, reso necessario dalle difficili condizioni in cui versano molti lavoratori e disoccupati. Eppure, a quasi due settimane dal voto non si registra nessuna vera Wechselstimmung, nessuna «aria di svolta»: come mai?** Nel settore dei bassi salari e del precariato c'è rassegnazione e difficoltà nell'organizzarsi per esercitare un'influenza sulla politica. Manca la speranza di poter cambiare la propria condizione, anche attraverso l'esercizio del diritto di voto. Inoltre, sappiamo già da decenni che i disoccupati sono difficili da organizzare: un movimento di disoccupati è tendenzialmente un'eccezione. Ma comunque, anche se non c'è una Wechselstimmung, una «atmosfera di cambiamento», io non darei per scontato che a vincere il 22 settembre saranno democristiani e liberali. Vedo socialdemocratici e Grünen in condizione di recuperare consensi, anche per aver preso le distanze dalle precedenti scelte politiche. Oggi la Spd ha certamente posizioni vicine alle richieste di nuova regolamentazione del mercato del lavoro che facciamo dal sindacato. Il discorso vale anche per i Verdi e naturalmente per la Linke - che è una socialdemocrazia di sinistra, e nell'ex Germania est forse una socialdemocrazia tout court. **Il candidato cancelliere della Spd Peer Steinbrück è stato in passato sostenitore delle «riforme» neoliberali del governo di Gerhard Schröder (la cosiddetta Agenda 2010), oltre ad avere ricoperto il ruolo di ministro delle finanze nel governo di grosse Koalition. Ha una problema di credibilità?** Un certo scetticismo di partenza può essere giustificato, ma noi misuriamo il candidato su ciò che difende programmaticamente. Per noi è importante che la libertà di movimento - chiamiamola così - del candidato rimanga limitata, e che nel caso di una vittoria dell'alleanza social-ecologista facciano testo i programmi elettorali. **Le relazioni fra sindacati e Spd sono migliorate, dunque...** Direi di sì. Bisogna considerare che l'Agenda 2010 ha voluto rendere più facile la diminuzione dei salari, e con la deregolamentazione del mercato del lavoro è aumentata l'insicurezza delle persone. Oggi contiamo 1,8 milioni di posti di lavoro a tempo pieno in meno, il 30% in più di part time, e quasi la metà dei nuovi posti di lavoro sono a tempo determinato, grazie alla possibilità di non doverlo giustificare da parte del datore di lavoro. Senza dimenticare i 7,5 milioni di minijobs, un settore di lavoro povero che non ha pari in Europa. Per queste ragioni la Spd non poteva più rivendicare per sé il copyright della giustizia sociale. Ora siamo in una situazione nella quale sia la Spd che i Verdi riconoscono che il mercato del lavoro debba essere nuovamente regolamentato e le posizioni si sono riavvicinate: e questo è fatto politico importante, che non va assolutamente sottovalutato. **Nella vostra piattaforma per il cambiamento politico chiedete «un'Europa sociale». Cosa significa, al di là della formula?** Significa cambiare la politica del governo Merkel: la crisi è solo peggiorata, come mostrano i dati sul debito pubblico greco. L'orientamento verso una generalizzazione del «modello Germania» nell'ambito del fiscal compact e del patto per la competitività è nefasto, perché tale generalizzazione è impossibile. La Germania è chiaramente corresponsabile dell'origine e dello sviluppo della crisi. È sbagliato, come fa il governo tedesco, negare una garanzia comune europea dei debiti pubblici dei vari Paesi: così si rendono più profondi i problemi generati dal trattato di Maastricht, e cioè aver creato un'unione monetaria che non è stata collocata all'interno di un'unione politica e fiscale. A Maastricht è stato programmato uno sviluppo tale da rendere inevitabile che le differenze fra le singole economie nazionali diventassero più grandi. Questi problemi sarebbero esplosi comunque, anche senza la crisi mondiale, che non ha fatto che accelerarli. Detto ciò, la gestione del governo Merkel ha trasformato intenzionalmente una crisi finanziaria in una crisi del debito, il fallimento del mercato in un fallimento dello stato, diffondendo l'idea che abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità. Abbiamo purtroppo dovuto assistere alla resurrezione del neoliberalismo, un'ideologia completamente fallimentare. **Condivide l'analisi di chi dice che Merkel è riuscita a legare a sé alcuni settori del movimento sindacale, tipo la Ig-Metall, che hanno aderito al modello economico orientato all'export?** Il legame con i sindacati industriali all'insegna del modello economico orientato all'esportazione non è una novità, anche se devo dire che nella Ig-Metall sta crescendo una sensibilità favorevole al rafforzamento del mercato interno, agli impulsi alla crescita qui in Germania. **Proprio il ruolo della Ig-Metall mostra che le contraddizioni all'interno del movimento operaio europeo esistono. Come è possibile superarle? Come si riesce a rendere compatibili gli interessi dei lavoratori del Sud Europa con quelli dei lavoratori tedeschi?** Non dobbiamo nasconderci che per molti lavoratori tedeschi la crisi è sempre ancora una crisi degli altri: spagnoli, portoghesi, greci. Purtroppo si ignora che la crisi degli altri può diventare la nostra: pur crescendo la quantità di prodotti che vendiamo a Cina e Usa, bisogna tenere presente che il 40% delle nostre esportazioni vanno nella zona-euro e un ulteriore 20% va nel resto dell'Ue. Noi dipendiamo dalla salute di quei Paesi. Inoltre, c'è il rischio concreto che ciò che ora sta succedendo in Grecia possa succedere anche qua: sarebbe ingenuo pensare che sia impossibile. Ci sono rappresentanti del nostro governo e delle imprese, infatti, che cominciano a voler importare le ricette predicate per i Paesi in crisi. Proprio riuscendo a mettere in luce tutti questi pericoli, io vedo le basi per sviluppare un discorso comune contro l'austerità, che unisca la Germania al Sud Europa. **Riuscirà a nascere anche un vero sindacato europeo, che abbia un'autentica capacità di mobilitazione e di influenza politica di fronte ai poteri transnazionali?** Il tema da cui partire è la lotta alla politica di austerità, con la consapevolezza che la situazione in un Paese come la Spagna oggi è più grave di quanto non lo fosse negli Stati Uniti del '29. Noi cerchiamo di costruire un'azione insieme agli altri

sindacati della Ue per rivendicare un «piano Marshall» che sia legato ad una trasformazione in senso sociale ed ecologico dell'economia: penso all'energia rinnovabile, all'educazione, ai servizi alla persona. Le cifre di cui parliamo sono 2,6 mila miliardi di euro in 10 anni, finanziati anche attraverso una tassa patrimoniale e una sulle transazioni finanziarie, entrambe a livello comunitario. Vogliamo legare tutto questo a una mobilitazione in vista delle elezioni europee. Nelle nostre file c'è molta delusione nei confronti della Ue: corriamo il rischio di una grossa ricaduta nell'astensione. È un grave pericolo, perché gli equilibri politici del prossimo parlamento europeo saranno tutt'altro che ininfluenti. **Siamo però ancora lontani da un vero sindacato europeo...** Sì, siamo ancora molto lontani da quel momento. Pesano le differenze delle culture organizzative nazionali. Anche le condizioni in cui ciascun sindacato agisce sono troppo diverse perché possano crearsi le condizioni per creare nel breve periodo un vero sindacato continentale. Ciò che è realistico fare, ora, è lavorare per aumentare sempre di più il coordinamento europeo fra le organizzazioni nazionali.

## **I ribelli della logistica adesso hanno un film**

Sfruttati due volte, anzi tre. Dalle cooperative per cui lavorano, dalle grandi aziende che esternalizzano la movimentazione delle merci, e perché per lo più sono stranieri. Sono i lavoratori della logistica e da due anni non hanno più voglia di essere trattati come schiavi. Tutto è iniziato all'Esselunga di Pioltello nel 2011, ma poi la loro protesta si è allargata in tutta la Lombardia, in Emilia Romagna e in Veneto. Non sono saliti sui tetti, non si sono chiusi nella ditta, non hanno fatto lo sciopero della fame. Sono passati all'attacco e hanno fatto sciopero. E basta. La loro storia questa sera sarà sugli schermi del Milano Film Festival. Alle 21, allo Spazio Oberdan di Milano, prima del film che racconta la vicenda di una nave russa naufragata in Quebec, verrà proiettato il documentario realizzato dal Naga «La logica del logista». Non è facile mettere d'accordo una dozzina di nazionalità diverse per impegnarsi in una lotta comune, soprattutto quando ci si può giocare in un attimo, non solo il posto di lavoro, ma anche il permesso di soggiorno. Eppure ci sono riusciti meglio di tanti lavoratori italiani. «Ho cominciato a parlare con un africano, un pakistano, un filippino. Li avevo scelti perché sapevo che erano riconosciuti nelle loro comunità», racconta a Nagazzetta - il giornale del Naga - Luis Seclén, 56 anni, economista in Perù, a Milano dal 1993. Luis descrive le grida dei capi che non smettono mai di fare fretta, i favori a chi si sottomette e viene premiato con ore di straordinario e il taglio di orario per chi alza la testa. Ricorda il giorno in cui scoprirono che mancavano 600 euro in busta paga, le assemblee «con anche le mogli» e poi la decisione di scioperare. Ma anche il ruolo ambiguo dei sindacati confederali, Cgil compresa. «Cedono la cassa integrazione alle ditte, risolvono i problemi dei padroni, non i nostri». Non a caso questi lavoratori hanno trovato aiuto dal Si Cobas che in un'indagine campione su 25 cooperative ha scoperto un furto dai 5 ai 7 mila di euro l'anno in busta paga per ogni lavoratore. Si tratta in totale di 3 miliardi di euro con relative evasioni fiscali e contributive. Che cosa hanno ottenuto con la lotta? «Per ora un po' di rispetto da parte dei capi e qualche passo avanti nell'applicazione dei contratti». E non è poco.

## **Ilva, arrestati i «fiduciari»** - Gianmario Leone

TARANTO - Altri cinque arresti all'Ilva di Taranto. Si tratta dei così detti «fiduciari» della famiglia Riva, tratti in arresto nelle province di Genova, Brescia, Varese, Verona e Taranto, dai militari della Guardia di finanza di Taranto nell'ambito dell'inchiesta denominata «Ambiente Svenduto». Sono Lanfranco Legnani, direttore «ombra» dell'Ilva; Alfredo Ceriani, responsabile dell'area a caldo; Giovanni Rebaioli, gestore dell'area parchi minerali e impianti marittimi; Agostino Pastorino, responsabile dell'area ghisa e degli investimenti nell'Ilva; Enrico Bessone, responsabile dell'area manutenzione meccanica delle acciaierie. Legnani è ai domiciliari nella sua abitazione di Bussolengo (Verona), per tutti gli altri il gip, che lo scorso 12 agosto ricevette la richiesta di misure cautelari dalla Procura di Taranto, ha disposto l'arresto e la traduzione nel carcere di Taranto. «Il provvedimento - si legge nella nota della Guardia di Finanza - è scaturito da approfondimenti investigativi all'esito dei quali è stato ipotizzato che da anni, precisamente dal 1995 (dall'insediamento dei Riva a Taranto), determinati soggetti di diretta derivazione della proprietà tenevano sotto stretto controllo lo stabilimento, avendo il compito effettivo di verificare l'operato dei dipendenti, assicurandosi che fossero rispettate le logiche aziendali». «Il fiduciario - si legge ancora - ha rappresentato una figura di "governo", che dettava disposizioni su tutte le decisioni da adottare all'interno dello stabilimento pur non avendo, nella maggior parte dei casi, responsabilità "ufficiali"; dallo stesso dipendevano anche le decisioni dei vari capi-area. Gli accertamenti svolti - afferma la Finanza - hanno dimostrato che la proprietà aveva ideato, creato e strutturato, una "governance" di tipo parallelo, che si avvaleva di personale dipendente da altri stabilimenti Ilva o società appartenenti allo stesso gruppo, di personale dipendente direttamente dalla Riva Fire, di consulenti esterni, sia inquadrati che non nell'organigramma aziendale del Gruppo Riva». Nell'ordinanza del gip Patrizia Todisco, si legge infatti che i cinque «impartivano ordini e direttive in perfetta unità di intenti con la proprietà (...) forti della consapevolezza dell'irresponsabilità della loro condotta, svolgentesi al di fuori delle deleghe di funzioni comportanti precise responsabilità di legge». «Tale sistema - si legge - ha consentito ai Riva di continuare ininterrottamente attraverso la longa manus dei suoi fiduciari e nonostante varie sentenze penali emerse dal 1998 nei confronti dei vertici dell'Ilva, a gestire lo stabilimento secondo la cinica e spregiudicata logica della massimizzazione del profitto a scapito della salute pubblica e dell'ambiente». Una struttura definita dagli inquirenti «piramidale», al cui vertice c'era Legnani, che figurava quale direttore-ombra. Poi c'erano i «fiduciari apicali», fascia che comprendeva «persone molto vicine alla famiglia Riva», con la quale intrattenevano rapporti quotidiani; tra questi Ceriani, Rebaioli e Pastorino. Quindi c'erano i «fiduciari intermedi», che avevano compiti tecnico-operativi e ai quali venivano conferiti incarichi ufficiali con delega (tra questi anche Bessone). L'ultima fascia della struttura comprendeva i «fiduciari base», cioè tecnici che nei vari reparti eseguivano gli ordini degli «apicali». Per tutti l'accusa è di associazione a delinquere finalizzata al compimento di reati ambientali, avvelenamento di sostanze alimentari e omissione dolosa di cautele sui luoghi di lavoro. Negli ultimi mesi i finanziari hanno ascoltato decine di persone tra dirigenti Ilva, sindacalisti e dipendenti dello stabilimento per definire il ruolo dei cinque. Gli arresti di oggi

chiudono dunque il cerchio della lunga inchiesta scoppiata nel luglio del 2012: adesso si attende soltanto l'invio degli avvisi della chiusura delle indagini. Dopo l'invio degli avvisi di garanzia, gli indagati - che sarebbero diverse decine - avranno tempo 20 giorni per presentare le loro memorie difensive o essere ascoltati, dopodiché i magistrati chiederanno l'archiviazione o il rinvio a giudizio.

## **Pioggia di cemento sulla Costa Smeralda** - Costantino Cossu

Sulle coste sarde torna l'incubo cemento. Ai primi di ottobre Ugo Cappellacci, presidente della giunta di centrodestra che governa la Sardegna, presenterà in consiglio le proposte di modifica del Piano paesaggistico regionale (Ppr) varato nel 2004 dall'esecutivo guidato da Renato Soru. Sono però già note le linee guida del contro piano e sono più che sufficienti a rendere chiaro che l'obiettivo di Cappellacci e della sua maggioranza è quello di azzerare le misure di tutela che per quasi dieci anni hanno messo a riparo la Sardegna dagli appetiti degli speculatori immobiliari e degli impresari edili. Cappellacci ha fretta perché nella primavera del prossimo anno si terranno le elezioni regionali. Il leader del Pdl si ricandiderà e del via libera al partito del mattone vuole fare una dei due pilastri della sua campagna elettorale. L'altro pilastro sarà la proposta di fare della Sardegna un'unica zona franca, con lo scopo di garantire alle industrie già presenti sul territorio e a quelle che nell'isola vorranno investire consistenti riduzioni fiscali. Una ricetta semplice semplice, quindi: cemento e sgravi fiscali. Così il centro destra vorrebbe portare la Sardegna fuori dal tunnel di una crisi devastante, segnata dallo smantellamento di buona parte dell'apparato industriale e dal crollo dei tradizionali settori dell'agricoltura e della pastorizia. Il contro piano Nelle linee guida proposte da Cappellacci cambia tutto rispetto al Ppr. Le coste della Sardegna, che il Ppr considera un «bene paesaggistico» nel loro complesso, diventano un «sistema ambientale ad alta intensità di tutela». La salvaguardia non è più complessiva: si deciderà caso per caso con «regole più precise e quindi più trasparenti» - si legge nel documento - e una «maggiore qualità della pianificazione, con la massima cura delle peculiarità paesaggistico-ambientali». Che cosa esattamente significhino queste formule, lo chiarisce un altro passaggio della bozza approvata dalla giunta regionale e poi dal consiglio: «È necessario mediare tra la tutela delle risorse primarie del territorio e dell'ambiente e le esigenze socio-economiche della comunità, all'interno delle strategie di sviluppo territoriale e sostenibilità ambientale». Tutela sì, ma se questa blocca le «strategie di sviluppo territoriale» va eliminata o drasticamente ridotta. E siccome non è un mistero per nessuno che per la stragrande maggioranza dei comuni costieri le «strategie di sviluppo» coincidono con la lottizzazione del territorio per costruire alberghi e villaggi turistici, è chiaro dove vada a parare il contro piano di Cappellacci. Tanto più che il documento, subito dopo avere aver affermato la necessità di armonizzare «la tutela delle risorse primarie del territorio e dell'ambiente e le esigenze socio-economiche della comunità», fa riferimento sia al Piano casa lanciato da Berlusconi e per ben tre volte prorogato nell'isola da Cappellacci, sia ad una legge regionale, approvata da centro destra nel 2011, che prevedeva la costruzione di venti nuovi campi in tutta l'isola con altrettanti alberghi e strutture ricettive, soprattutto vicino alla costa (legge impugnata dal governo Monti che l'ha rimandata alla Corte costituzionale). Tutti alla corte dell'emiro. Ma c'è un altro motivo per cui Cappellacci vorrebbe chiudere al più presto la partita della revisione-cancellazione del Ppr. Lo scorso aprile la Costa Smeralda è stata acquistata dalla Qatar Holding, il fondo sovrano che è il braccio finanziario della famiglia reale dell'emirato arabo. A vendere è stato l'attuale socio di maggioranza del Consorzio Costa Smeralda, cioè la Colony Capital del milionario americano Tom Barrack. Con una quota del 14,3% la Qatar Holding era già socio della società che detiene quattro tra i più prestigiosi alberghi a cinque stelle del mondo, Cala di Volpe, Pitrezza, Romazzino e Cervo Hotel, oltre alla Marina e al Cantiere di Porto Cervo e al Pevero Golf Club, tra i più importanti campi da golf a livello internazionale. Ora la Qatar Holding possiede il 100 per cento della proprietà. Il complesso turistico alberghiero acquistato dalla Qatar Holding fu creato nel 1962 dall'Aga Khan e poi venduto a Barrack nel 2003. L'Aga Khan aveva deciso di disfarsi della sua creatura per le difficoltà che aveva incontrato ad ottenere dalla Regione Sardegna le autorizzazioni necessarie a realizzare un faraonico progetto di raddoppio della Costa Smeralda: una cosa come 2.300 ettari tra il comune di Arzachena e quello Olbia, sui quali sarebbero dovuti sorgere altri alberghi e strutture ricettive extra lusso. Barrack dal canto suo aveva investito 315 milioni di euro per diventare proprietario dei terreni e degli alberghi un tempo posseduti dall'Aga Khan. Ad aprile il magnate statunitense ha venduto agli arabi per 600 milioni. Anche lui, come l'Aga Khan, ha cercato di ampliare i limiti dell'insediamento turistico nato nel 1962, sia pure con obiettivi più modesti rispetto al principe ismailita. E anche lui ha dovuto cedere, bloccato dalle leggi di tutela, soprattutto dai vincoli stabiliti dal Piano paesaggistico voluto da Soru. Dalla Regione Barrack ha ottenuto solamente l'autorizzazione a restaurare alcuni degli alberghi storici. Troppo poco. Come l'Aga Khan, anche Barrack, non potendo costruire, è andato via, considerando la gestione dell'esistente poco remunerativa rispetto all'investimento sostenuto al momento dell'acquisto. Costa Smeralda 2 Il fondo sovrano Qatar Holding, che fa capo all'emiro Tamin al Thani, da poco succeduto al padre Hamad bin Kalifa al Thani, è un colosso della finanza. In Europa investe nel settore turistico e dell'intrattenimento (in Italia ad esempio ha acquistato l'Hotel Gallia e in Francia la squadra di calcio del Paris Saint Germain). E come tutti sanno possiede l'emittente televisiva Al Jazeera. Con Barrack è socio nella proprietà dei Fairmont Raffles Hotel e della Miramax Film. In Costa Smeralda il fondo sovrano del Qatar cercherà di fare ciò che non è riuscito all'Aga Khan e a Barrack: gettare quanto più cemento possibile sui terreni acquistati non ancora edificati. Già sono stati presentati dei progetti di massima che danno un'idea molto precisa di quelle che sono le intenzioni dei manager dell'emiro. Sono quattro i nuovi alberghi che la Qatar Holding ha annunciato di voler costruire: uno col marchio Harrods da 150 camere, un family hotel da 200 posti letto con piscine e attività sportive e due hotel più piccoli, al Pevero da 90 stanze e a Razza di Juncu da 75. E siccome gli arabi vogliono anche diversificare e puntare ad un target un po' meno di élite, nei loro piani c'è anche un grande parco acquatico a Liscia Ruja, una delle zone più incantevoli della Costa Smeralda, ancora del tutto intatta. L'idea è quella di una maxi area del divertimento con scivoli e piscine a ridosso di una delle spiagge più belle del Mediterraneo. E poi ci sono le ville, queste sì per super ricchi: trenta extra lusso di altissimo pregio più altre novanta definite «normali». Ovviamente per fare tutto questo il Piano paesaggistico regionale deve andare in soffitta. Prima di comprare

la Costa Smeralda, l'emiro (allora era sul trono c'era ancora Hamad bin Kalifa al Thani) ha incontrato a Doha Cappellacci, il quale ha garantito che presto il Ppr sarebbe stato modificato in modo da rendere possibili i progetti di espansione edilizia che né all'Aga Khan né a Tom Barrack era riuscito di realizzare. Non solo, il presidente della Regione Sardegna ha anche spiegato all'emiro che utilizzando il Piano casa regionale i suoi manager avrebbero potuto ristrutturare, fuori dai vincoli del Ppr, quasi una trentina di case coloniche dalla tipica architettura gallurese (gli stazzi) per trasformarle in ville di lusso. Cappellacci ha dato all'emiro la sua parola, ed è fermamente intenzionato a mantenerla. Se qualcuno non lo ferma prima.

## **Resa o guerra, questo il dilemma** - Andrea Colombo

«La fiducia del presidente Napolitano è ben riposta nel presidente Berlusconi»: parola (non disinteressata) del vicepremier Alfano. Basta e avanza per dare la stura a una ridda di ipotesi perlopiù surreali sulla via d'uscita che gli azzecagarbugli di Arcore sarebbero a un passo dal trovare. Favole. Vie d'uscita onorevoli, o anche solo soddisfacenti, per Berlusconi non ce ne sono. Il Pd boccherà la relazione Augello, a qualsiasi proposta di ricorso questa si appigli per ottenere una sospensione dei lavori della Giunta. Poi voterà la decadenza del quasi ex dal Senato. Questione di giorni o settimane. Certamente non di tempi biblici. Per mantenere intatta la possibilità di votare a novembre, peraltro, Berlusconi non può permettersi di perdere tempo. La finestra si chiuderà il 29 settembre. Ma poiché l'eventuale ritiro dei ministri Pdl non comporterebbe automaticamente la fine della legislatura, deve muoversi in sensibile anticipo anche su quella data. Se trattativa può esserci, se qualche spiraglio si è aperto dopo la missione segreta di Fidel Confalonieri sul Colle, riguarda solo le condizioni della resa del Cavaliere, e anche da questo punto di vista va tenuta a freno la fantasia. La sola idea di un «salvacondotto» che protegga il condannato da ciò che più teme, l'ordine di arresto diramato da qualche procura, è tanto ridicola che sul Colle nemmeno ne vogliono sentir parlare. La sola condizione di resa passa per le dimissioni di Berlusconi dal senato e una regolare domanda di grazia, la cui concessione comporterebbe la restituzione del passaporto. Con tutto quel che ne potrebbe conseguire. L'ultima cortesia che l'ex premier chiede è un riconoscimento pubblico delle sue benemeritenze da parte del capo dello stato che lo protegga almeno in parte da ulteriori guai giudiziari. Non è detto che lo ottenga. Dietro la cortina fumogena che da settimane oscura la vista, solo questo è il dilemma in cui si dibatte Berlusconi: arrendersi o tentare l'azzardo di una guerra totale. Nessuno può dire cosa sceglierà. Non lo sa nemmeno lui. Gianni Letta e le teste dell'azienda, a partire da Confalonieri e dalla figlia, gli consigliano di non lanciarsi in un'avventura che potrebbe rivelarsi esiziale proprio per l'azienda. Le colombe sono volate di corsa in quel solco e suonano la stessa musica. Ma i duri, con i quali il diretto interessato è ben più in sintonia almeno quanto a stato d'animo, martellano ripetendogli che, al contrario, solo restando politicamente in campo potrà difendere sia la sua libertà che le sue proprietà. A lui, di certo, l'idea di sgomberare il campo proprio quando i sondaggi lo danno in testa non sorride affatto. Ieri a pranzo, ad Arcore, sono arrivati i capigruppo Schifani e Brunetta, poi, a ruota, una lunga processione. Si è parlato certamente anche della rinascita di Forza Italia, l'arma che Silvio il Piazzista tiene nel cassetto per non bruciarla prima della campagna elettorale. Ma si è parlato soprattutto della tenuta del Pdl in caso di ritiro dei ministri dal governo. Se ne andrebbero davvero tutti? E quanto è forte il rischio di uno smottamento nelle file dei senatori tale da salvare il governo Letta anche dopo il pollice verso di Arcore? Le rassicurazioni dei capigruppo non bastano a tranquillizzare il capo. Nei corridoi del parlamento circolano da giorni voci, che in questi casi vanno prese con l'attizzatoio, sulla possibile defezione di un paio di ministri. Si parla anche di 20 senatori Pdl decisi a salvare il governo, ma qui il conto è certamente sovrastimato. I calcoli sulla possibile tenuta del governo, inoltre, danno per certo un sì dei 7 senatori di Sel e dei 4 fuoriusciti dall'M5S che invece, senza un cambio palese di maggioranza, è tutt'altro che scontato. La realtà è che, senza un dissenso tanto corposo da somigliare a una scissione tra i senatori del Pdl, ha poche possibilità di successo la carta che Letta e il Colle intendono giocare: portare il governo alle camere senza nemmeno sostituire i ministri dimissionari e cercare di strappare una fiducia di misura come fece Berlusconi nel dicembre 2010. I piatti della bilancia restano così in pari. Per ora Berlusconi ha sospeso le ostilità: ha bloccato il videomessaggio e deciso di mantenere il silenzio lunedì nell'incontro con Sallusti, nonché di disertare Ateju. Poi si vedrà. E la giostra continua a girare. A vuoto.

## **I gemelli diversi del Pd** - Pierfranco Pellizzetti

È diventato un luogo comune dire che ci stiamo "ri-democristianizzando". Uno scioglilingua che pone alcuni interrogativi su il come e il chi. Non sul perché, visto che questo eterno ritorno avviene all'insegna del "non ci sono alternative"; quanto per mezzo secolo fu il vero punto di forza della Democrazia Cristiana D.O.P. Ora come allora, è stato lasciato campo libero agli ultimi virgulti delle parrocchie del potere (il premier Letta jr. con il suo vice Alfano, ma anche il candidato in pectore alla rifondazione mediante rottamazione Renzi); ossia la rete avvolgente della presenza cattolica nel politico e nel sociale. Eccoli - dunque - piantare i loro paletti nella desolazione di un quadro politico che sta desertificandosi; mentre la parola "alternativa", molto anni Settanta, si rivela l'eterna chimera: purtroppo l'Altrapolitica, tra protagonismi inconcludenti (Ingroia) e attivismi narcisistici (Grillo), non riesce ad attivare progettualità di rifondazione civile, sociale ed economica; per fortuna l'ex Cavaliere barricato nel bunker di Arcore conferma l'inevitabilità della sua uscita di scena con l'evidente schizofrenia dei messaggi che emette. Sicché restano solo loro, i post/neo/democristiani. Forti di quella straordinaria capacità illusionistica con cui i loro padri spirituali ammansirono destre xenofobe e sinistre di lotta, affondando tutti e tutto nel calderone centrista. In effetti, quando nel 2007 nacque il Partito Democratico dalla fusione tra gli eredi dell'Ulivo prodiano - gli ex Pci e dintorni raccolti nel Pds e i sopravvissuti della Sinistra democristiana (con l'aggiunta di qualche converso ex laico) della Margherita - qualcuno disse che, in base ai rapporti numerici tra contraenti, nella cucina della politica si stava sfornando il "pasticcio tra un cavallo e un allodola"; in cui il sapore equino avrebbe cancellato ogni altra traccia, stante la forza (seppure residuale) degli eredi del partito di Togliatti e Berlinguer. Chi lo disse non teneva conto di due fattori: l'anagrafe, che gioca a favore dei margheriti, e la superiore capacità politica dei meno rispetto ai più. Alla lunga questo si è verificato puntualmente: forte

di antiche tecnologie del potere interiorizzate nel proprio Dna, la componente cattolica si è fatta un boccone dei cosiddetti "giovani turchi". Difatti ora rimangono in campo soltanto Matteo Renzi ed Enrico Letta; politicamente due gemelli siamesi destinati all'inevitabile destino dei "fratelli coltelli": danzano sulla stessa piastrella, sicché - per la legge dell'impenetrabilità dei corpi - uno deve per forza espellere l'altro. Impensabile un team tra loro; e - perciò - mai se ne è parlato. Ma il corpo di ballo a cui fanno entrambi riferimento per imbastire i loro show è proprio identico? Si potrebbe dire sì e no. Sia Renzi che Letta ipotizzano la riconquista dell'elettorato finito sotto le insegne berlusconiane, invertendo lo slogan di Alcide De Gasperi «il Pd è un partito di sinistra in marcia verso il centro». Su questo concordano; così come non paiono in grado di risolvere il problema conseguente, che neppure si pongono: come tenere agganciato l'elettorato progressista. Tema che li lascia indifferenti, vista la loro intima natura conservatrice (l'aggettivo "moderato" che tanto piace loro, in politica non significa niente. Al massimo sta a indicare un aspetto caratteriale). Forse ritengono di recuperarlo giocando sulla leva dell'illusionismo, che hanno dimostrato di manovrare con una certa perizia: il premier raccontando da due mesi la favola de "la crisi è finita", il sindaco martellando con successo sul "rinnovamento" che si riduce a una "carta d'identità". Dove - invece - sembrano differenziarsi è nella scelta dei perimetri in cui giocare le rispettive partite: Renzi sceglie il campo del Pd, facendo appello all'opportunismo di un ceto dirigente interessato alla propria sopravvivenza (i vari Franceschini). Letta, diretto erede del tesoretto delle "grandi intese", potrebbe rivolgersi alla più vasta platea dell'intera diaspora democristiana, in parte migrata nel partito berlusconiano, la cui tipologia perfetta è l'Alfano. Guarda caso, da tempo non era dato riscontrare una sintonia ai vertici di governo come quella tra premier e vice nel durare per il durare (antica arte democristiana), avviluppando nelle proprie reti le vecchie guardie dei rispettivi partiti. Operazione che riporterebbe nell'area "centrista" un po' di ciellini (Lupi, Mauro), ma anche una pattuglia di conversi ex laici radicalsocialisti (Quagliariello, Sacconi). Sicché: il destino di morire democristiani è certo. Il dubbio è come.

**Repubblica – 7.9.13**

## **Il fardello di Kipling e il paradosso dell'Onu - Zvetan Todorov**

Si può discutere sia sulle ragioni che giustificano un intervento militare in Siria, sia sull'identità di chi interviene, o sugli obiettivi da perseguire. L'uso di armi chimiche a Damasco sembra ormai accertato; ma quanto ai responsabili, la questione non è altrettanto chiara. I governi occidentali avevano annunciato che con un atto del genere si sarebbe oltrepassata una linea rossa, scatenando automaticamente un intervento militare da parte loro. Una condizione siffatta non può che suscitare manipolazioni e provocazioni. La storia delle guerre è ricca di episodi di questo genere: si imputa una certa azione a uno dei belligeranti, lo si espone all'obbrobrio e ci si sbarazza di lui. Perciò i dubbi sull'identità del mandante non si potranno dissipare senza un'inchiesta approfondita. Nel mondo di oggi, è al Consiglio di Sicurezza dell'Onu che spetta la decisione di un intervento militare. Quest'istituzione non è al di sopra di ogni critica: il suo nucleo permanente è composto non dai rappresentanti di tutti i continenti, e neppure da quelli della maggioranza della popolazione terrestre, bensì dai vincitori della seconda guerra mondiale. In altri termini, essa incarna il diritto del più forte. E allo stato attuale è bloccata dal veto di due dei suoi membri permanenti, la Russia e la Cina. Peraltro, tutti i suoi membri hanno già fatto uso in passato di questo diritto. Al di là del Consiglio di Sicurezza si potrebbe consultare l'Assemblea generale dell'Onu, la cui adesione consentirebbe, se non di legalizzare, almeno di legittimare l'intervento. Ma poiché la sua approvazione non era certa, questa soluzione non è stata adottata. Si è scartata anche all'idea di chiedere l'assenso del G20, il Club delle venti nazioni più potenti del mondo, poiché neppure qui si poteva contare su una maggioranza assoluta. Si è dunque ripiegato sulla soluzione oggi all'ordine del giorno: agire in nome di una «comunità di volontari», benché composta da due soli Paesi, gli Stati Uniti e la Francia. È vero che una scelta del genere era già stata adottata nel passato recente (per gli interventi in Kosovo e in Iraq); ma si tratta di precedenti che non giustificano nulla. Che senso ha snobbare un'istituzione dopo averla fondata? Siamo davanti a un paradosso: le regole della vita internazionale si applicano a tutti, ad eccezione dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, che dovrebbero esserne i garanti! Gli interventi armati sono oggi esplicitamente fondati sulle capacità militari dei Paesi che li pongono in atto. Per il presidente Usa, l'America è investita di una missione universale in quanto «è la nazione più potente del mondo». Dal canto suo, il presidente francese ha così spiegato la sua decisione di intervenire in Siria: «Sono pochi i Paesi che hanno la capacità di infliggere una sanzione con i mezzi appropriati. La Francia ne fa parte». Dunque, è sempre la forza a fondare il diritto. Cent'anni fa Rudyard Kipling, cantore del colonialismo occidentale, descriveva in termini lirici «il fardello dell'uomo bianco», costretto a «vigilare su popoli erranti e selvaggi / metà diavoli e metà fanciulli», oltre tutto neppure riconoscenti del bene che gli veniva inflitto. In cambio l'uomo bianco riceve «il biasimo di coloro che ha reso migliori / l'odio delle genti su cui ha vigilato». L'attuale vocabolario legato alla «punizione» ricorda questa suddivisione dei ruoli: da un lato i bambini turbolenti e ignari del loro bene (a volte definiti senza mezzi termini barbari o mostri), dall'altro i maestri e padroni, detentori del sapere e del potere. La differenza rispetto all'epoca coloniale è che oggi una parte di quei bambini indisciplinati chiede alle potenze occidentali di cacciare i governanti di turno (Saddam Hussein, il colonnello Gheddafi, Bashar al Assad) ma di sgombrare il campo subito dopo. Il fardello dell'uomo democratico (che risiede esclusivamente nei Paesi occidentali e ha coniato per sé la definizione di «comunità internazionale») consiste forse in un dovere di ingerenza universale, nella responsabilità di proteggere gli altri popoli del pianeta? Il dibattito in Occidente riguarda altresì la portata dell'intervento. Per i neoconservatori americani e francesi, ma anche per alcuni capi di governo della regione, si dovrebbe approfittare dell'occasione per rovesciare il governo attuale. Ma nessuno può garantire che i nuovi detentori del potere saranno veramente preferibili ai loro predecessori. Il conflitto tra manifestanti pacifici che rivendicavano le libertà democratiche e un potere repressivo si è trasformato in uno scontro tra gruppi religiosi sostenuti dalle teocrazie della regione: l'Arabia Saudita da una parte, l'Iran dall'altra. La guerra, una volta scatenata, è dominata dalla sua propria logica, che getta nel dimenticatoio le giustificazioni iniziali per sostituirle col risentimento e i richiami alla vendetta. La moderazione

è travolta dalle scelte estremiste. Nel caso in cui la responsabilità dell'uso di gas tossici fosse chiaramente stabilita, una sanzione parziale di natura simbolica non consentirebbe di eliminare il male di quella regione del mondo. Ma c'è da temere che scegliendo l'altra alternativa si provocherebbero guasti ancora maggiori, come dimostrano le vicende successive ai precedenti interventi. Anziché aiutare uno dei belligeranti, non sarebbe preferibile cercare di spingere i due nemici che si odiano - i «terroristi» per gli uni, il «tiranno» per gli altri - verso una trattativa? Una soluzione certo imperfetta. Ma l'Occidente dovrà pur riconoscere, ad onta della sua hybris, che non è in grado di risolvere tutti i problemi. E che anche la volontà del bene si scontra con una dimensione tragica della storia.

*(traduzione di Elisabetta Horvat)*

**Il sì di Letta spiazza la Bonino. Ma l'Europa è divisa su tre fronti** – Andrea Bonanni  
VILNIUS - Alla fine, messo con le spalle al muro, Enrico Letta ha firmato l'appello degli Undici membri del G20 che condannano Assad per aver fatto uso di armi chimiche contro la popolazione civile, criticano "la paralisi" dell'Onu, esigono "una forte risposta internazionale", e "sostengono gli sforzi degli Stati Uniti e di altri Paesi per rinforzare il divieto", senza citare espressamente l'ipotesi di una ritorsione armata. A quanto pare, la pressione americana sugli alleati a margine del G20 di San Pietroburgo è stata fortissima. La piccola carota, a fronte del bastone usato per sospingere i più riottosi, offerta da Obama e soprattutto da Hollande, è l'impegno ad aspettare il rapporto degli ispettori Onu prima di attaccare. Un rapporto che però, avverte il ministro degli Esteri francese, potrebbe "lasciare delusi", perché si limiterà a confermare l'uso dei gas ma non dirà da chi sono stati lanciati. Il presidente del Consiglio italiano esprime "delusione" per le divisioni sulla Siria, e riconosce di aver sottoscritto l'appello per non ripetere "i disastri di dieci anni fa", quando americani ed europei si divisero sulla guerra in Iraq. Ma quanto debole sia la sua convinzione lo dimostra il fatto che, come lui stesso ha riferito in conferenza stampa, quando parla con Putin cita l'appello del Papa ad evitare il ricorso alla forza: "Ho citato con grande forza la lettera del Papa: parole che condannano, che chiedono soluzioni evidenti". E comunque ribadisce che il nostro Paese non interverrà senza un chiaro mandato delle Nazioni Unite. Insomma l'Italia si barcamena. Ma non è la sola. Quando volano gli stracci, come è successo al G20 di San Pietroburgo, sono sempre i più deboli e i più insicuri a rimetterci di più. E infatti l'Europa esce a pezzi dal vertice dei grandi Paesi industrializzati. Gli europei erano arrivati a San Pietroburgo già divisi in due, con la Francia favorevole ad una ritorsione e gli altri sostanzialmente contrari. Ma ora escono dal vertice addirittura divisi in tre: da una parte Parigi, che è pronta a far decollare i Mirage, in mezzo Londra, Roma e Madrid che esprimono "sostegno" agli Stati Uniti e alla Francia, e sul fronte opposto la Germania di Angela Merkel che con l'Olanda non ha firmato l'appello degli Undici. Toccherà oggi ai ministri degli Esteri della Ue, riuniti a Vilnius per un consiglio informale, cercare di mettere insieme i cocci del disastro siriano. Angela Merkel, per personalità, per peso specifico del Paese che rappresenta e, non ultimo, per considerazioni elettorali, non si è piegata alle pressioni americane. Ma il risultato è che, a San Pietroburgo, la Germania si è trovata isolata rispetto agli altri europei ed ha dovuto giustificare il proprio rifiuto con la preoccupazione di non pregiudicare una posizione comune dell'Ue. Oggi, a Vilnius, sarà il ministro degli Esteri tedesco, Guido Westerwelle, a dover cercare di attenuare le posizioni degli europei e cucire una qualche forma di consenso. Emma Bonino, che nei giorni scorsi si era espressa con forza a proposito del pericolo che un attacco americano comporterebbe per la stabilità dell'intera regione mediorientale, rischia di trovarsi spiazzata dalla mossa di Letta a San Pietroburgo. Anche la ministra degli Esteri è ben consapevole della necessità di "non allargare l'Atlantico", come ha detto il primo ministro, evitando qualsiasi contrapposizione frontale con gli Stati Uniti. Tuttavia la titolare della Farnesina sa bene che, sul fondo, la posizione dell'Italia resta chiara: nessun intervento da parte nostra senza un mandato Onu. E dunque verosimilmente oggi si batterà per difendere questa posizione in seno ai Ventotto. Fortunatamente, visto che si tratta di un Consiglio informale, le conclusioni non saranno affidate ad un documento scritto ma solo ad una dichiarazione della presidente: l'alto rappresentante per la politica estera dell'Ue, Catherine Ashton. E una dichiarazione verbale offre maggiori margini per le acrobazie dialettiche necessarie a rimettere insieme i cocci europei. La Ashton dovrà così esprimere comprensione per la posizione americana, condanna per il regime di Assad, invito ad aspettare comunque il rapporto degli ispettori Onu, cautela sulle ipotesi di ritorsione armata e forte sostegno per una "soluzione politica" che diventa ogni giorno più lontana. Con una simile scaletta, sarà difficile essere credibili. Ma questa è una qualità che, ormai, nessuno si aspetta dall'Europa. Tanto meno gli europei.

**Berlusconi, spunta la revisione. Stratagemma per bloccare la pena** – Liana Milella  
Adesso la parola magica che fa sperare Berlusconi è "revisione". Del processo Mediaset, ovviamente. Gli articoli 629, 630 e 635 del codice di procedura penale che disciplinano i casi di revisione di un processo già chiuso, ma che è possibile riaprire riconsiderando la sentenza già passata in giudicato, in presenza di un fatto nuovo. Con l'obiettivo di ottenere dai giudici della Corte di appello di Brescia - grazie all'articolo 635 - anche la sospensione della pena. Un atto discrezionale quest'ultimo, non obbligatorio, ma che le toghe non potrebbero negare all'ex premier, per via della sua età e della sua storia personale e politica. Un passo possibile per via delle carte svizzere, mai acquisite in dibattimento, su Frank Agrama, che non sarebbe quel "socio occulto" nel commercio dei diritti televisivi designato nella sentenza Mediaset ma, come ha scritto il Giornale martedì 3 settembre pubblicando un atto giudiziario presentato come inedito, "l'intermediario ufficiale ed esclusivo tra la Paramount e molte tv europee". Un fatto nuovo che, per lo staff legale di Berlusconi, giustifica ampiamente il ricorso a Brescia. Non è la grazia da chiedere, quasi come un'elemosina, a Napolitano. Bensì una mossa che avrebbe il vantaggio, qualora dovesse effettivamente risultare vincente, di cancellare del tutto la condanna, quella macchia sulla fedina penale che Berlusconi considera "insopportabile e ingiusta". Mossa che, ancor prima di eliminare la condanna a 4 anni per il reato di frode fiscale, produrrebbe l'effetto di sospendere subito la pena liberando così il Cavaliere dall'incubo, ormai incumbente, di dover scegliere entro il 15 ottobre se scontare l'anno che gli residua dopo l'indulto agli arresti domiciliari oppure con un affidamento ai servizi sociali. Non solo: la richiesta di revisione del processo, nell'ottica di chi elabora le strategie difensive di Berlusconi, avrebbe anche

l'obiettivo di congelare la procedura della decadenza nella giunta per le immunità del Senato. Con un'istanza di questo genere, che potrebbe cambiare completamente la storia del processo fino ad annullarne le conclusioni, sarebbe arduo per la giunta andare avanti sulla decadenza come se niente fosse. All'opposto - secondo la strategia elaborata ad Arcore - la giunta dovrebbe valutare l'importanza della mossa di Berlusconi e procedere subito alla sospensione della pratica. Che resterebbe lì, congelata, in attesa che da Brescia arrivi la cancellazione della sentenza di condanna. È nel pranzo ad Arcore tra Berlusconi, Schifani, Brunetta e Ghedini che si materializza l'ipotesi della revisione. Succede quando, per l'ennesima volta dalla condanna, si esaminano quali potrebbero essere le vie per fermare l'esito e le conseguenze del processo Mediaset. Al ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo, si aggiunge la strada impervia e difficile della revisione del processo, finora tenuta in secondo piano in assenza di fatti nuovi. Ma ora il verbale su Agramma cambia la situazione. Subito Berlusconi si entusiasma, anche al solo pensiero che l'odiata sentenza Mediaset possa essere cancellata perché ingiusta. Sa che il ricorso a Strasburgo - la legge Severino viola l'articolo 7 della Convenzione per i diritti umani perché viene applicata retroattivamente - è pronto. Ieri sera lo stesso Ghedini stava apportando gli ultimi ritocchi, anche se è tutto da vedere se sarà presentato già oggi presso la giunta delle immunità, oppure lunedì mattina. L'attesa di 48 ore sarebbe giustificata dal fattore tempo. Spedita all'ultimo momento essa, nelle previsioni del Cavaliere, dovrebbe obbligare il relatore Andrea Augello, anche egli esponente del Pdl, a chiedere una moratoria per poter leggere le carte. Lo stesso relatore, nel frattempo, sta preparando la sua mossa "anti-Severino", nel suo caso rivolgersi alla Corte di giustizia del Lussemburgo (cosa che solo un giudice può fare) e alla Consulta (idem). Ma i tre ricorsi non sono risolutivi, perché la giunta a maggioranza potrebbe ignorare quello di Berlusconi a Strasburgo, anche qualora dovesse chiedere una sospensiva. Stesso discorso per le eccezioni di Augello che potrebbero essere bocciate dalla solida maggioranza Pd, M5S, Sel, Sc. Ma la mossa risolutiva sarebbe quella della revisione del processo che il vice presidente della Giunta Giacomo Caliendo aveva ipotizzato nei giorni scorsi. Fatta la richiesta alla Corte di appello di Brescia, il Cavaliere potrebbe chiedere di sospendere la pena e, nelle more, domandare anche alla giunta per le immunità se è possibile sospendere l'iter della decadenza in attesa del giudizio. Ovviamente un ricorso del genere è tutto in salita e non è affatto detto che risulti possibile e non si risolva subito in una sconfitta.

**Fatto Quotidiano – 7.9.13**

## **Quirimediaset** - Marco Travaglio

La domanda è molto semplice e, nonostante la comicità della situazione generale, molto seria. Se è vera la notizia – pubblicata da alcuni quotidiani e non smentita per tutta la giornata di ieri – del “colloquio riservato” di Fedele Confalonieri con Giorgio Napolitano per impetrare la grazia o altri salvacondotti sfusi per l'amico Silvio, a che titolo il presidente della Repubblica ha ricevuto il presidente di Mediaset? Il 2 luglio scorso, quando Beppe Grillo, leader del M5S che aveva appena raccolto il 25% alle elezioni, chiese sul suo blog di incontrare il capo dello Stato, questi rispose piccato di non aver “ricevuto alcuna richiesta di incontro nei modi necessari per poterla prendere in considerazione”. Resta ora da capire se, quando e come il signor Confalonieri, privato cittadino sprovvisto di qualsivoglia carica o politica – anzi da vent'anni dichiarato dal Parlamento ineleggibile ai sensi della legge 361/1954 per assicurare l'eleggibilità abusiva a B. – abbia formulato una richiesta di incontro col Presidente, e nei modi necessari per essere presa in considerazione dal destinatario. Ma purtroppo non se ne sa nulla, come non è dato sapere a che titolo Gianni Letta, altro privato cittadino sprovvisto di qualunque carica elettiva o politica a parte la parentela diretta con il Premier Nipote, entri ed esca dal Quirinale, come riferiscono i giornali vicini a B. e N., anch'essi mai smentiti. In qualunque democrazia, anche la più scalcinata, quando un'alta carica dello Stato riceve Tizio o Caio, lo comunica ufficialmente ai cittadini, spiegandone il perché. In Italia invece la clandestinità del potere è diventata normale anche sul Colle più alto, come insegnano le trame per assecondare le pretese del signor Mancino, indagato per falsa testimonianza sulla trattativa Stato-mafia. E come dimostra l'incredibile nota diffusa l'altroieri, poco dopo l'incontro aumma aumma Napolitano-Confalonieri, non direttamente dal capo dello Stato, ma da non meglio precisati “ambienti del Quirinale” che nessuno ha mai capito in che cosa consistano, a chi rispondano, che valore abbiano, perché parlino. Un modo come un altro per dire e non dire, lanciare il sasso e ritrarre la mano, una via di mezzo fra ufficialità e ufficiosità (l'ufficialosità) per poi, a seconda delle convenienze, poter dire “io l'avevo detto” o “io non l'avevo detto”. Nella nota ufficiososa, si comunicava che il Presidente “non sta studiando o meditando il da farsi in casi di crisi” perché “conserva fiducia nelle ripetute dichiarazioni dell'on. Berlusconi sul sostegno al governo”. A parte l'involontaria assonanza con il “nutro fiducia” di Luigi Facta, ultimo premier democratico d'Italia prima del fascismo, nei giorni della marcia su Roma, quelle parole sanno di presa in giro degli italiani, visto che la visita di Confalonieri le smentisce platealmente: il Presidente sta studiando e meditando eccome, infatti prosegue la trattativa (ancora!) con gli emissari privati del noto ricattatore pregiudicato perché tenga in piedi il governo Letta. È la trattativa Stato-Mediaset. Non è la prima volta che Confalonieri scende a Roma e consulta politici di destra, centro e sinistra: lo fa ogni qualvolta l'amico Silvio, e dunque la ditta, è in difficoltà. Lo fece nel 2006 quando tentò di mandare l'amico D'Alema al Quirinale. Lo rifece nel novembre 2011 quando le azioni Mediaset precipitavano nel gorgo della tempesta finanziaria e si trattava di pilotare la ritirata di B. in cambio del suo salvataggio politico e aziendale col governo Monti e le mancate elezioni anticipate. E ora rieccolo – scrive il Corriere – “parlare di politica con i politici” in un “giro romano delle sette chiese” e “consultare amici e avversari, prima e dopo la sua salita al Colle”, convinto che “è necessario muoversi senza fare casino”. Per parlare di cosa? Dei nuovi palinsesti di Canale 5? Delle azioni Mediaset? Delle polizze Mediolanum? Della campagna acquisti del Milan? No, secondo il Corriere ha parlato di “garantire l'agibilità personale per Berlusconi con un gesto di clemenza”. Sarà un caso, ma appena il presidente di Mediaset è sceso dal Colle, i proclami guerreschi del Pdl si sono interrotti. È l'apoteosi del conflitto d'interessi che, dopo avere privatizzato governi, parlamenti, codici, leggi e Costituzione, s'impadronisce dell'ultimo arbitro, cancellandone definitivamente la terzietà e l'imparzialità. Dopo Confalonieri e Letta, si

attende con ansia il pellegrinaggio al Colle di Doris, Galliani, Marina e Pier Silvio, Allegri, Balotelli, Kaká e Gabibbo (ma perché non Dell'Utri?). Poi sul campanile del Quirinale, al posto del Tricolore, garrirà giuliva la bandiera del Biscione.

**Padellaro: “Colle si fermi, la carta non si cambia senza il consenso”** – A. Madron  
427 mila firme, un mare di adesioni da parte di personaggi del mondo politico e culturale. L'appello del Fatto Quotidiano contro la modifica della Costituzione in poco tempo ha raggiunto proporzioni impensabili. Oggi, alla festa del Fatto in corso alla Versiliana, Furio Colombo, Lorenza Carlassare, Paolo Flores D'Arcais, Antonio Ingroia, Antonello Caporale, Antonio Di Pietro e il direttore Antonio Padellaro, moderati da Silvia Truzzi, hanno discusso della campagna che ha riscosso un successo che in poco tempo è andato oltre ogni aspettativa. “Abbiamo superato le 420 mila firme, il traguardo delle 500 mila, che sembrava folle forse lo raggiungiamo – ha puntualizzato Padellaro – Intendiamo fare di queste firme che abbiamo raccolto un elemento di pressione per le più alte istituzioni del nostro Paese, a cominciare da quelle del Quirinale, per dire di fermarsi un attimo perché la Costituzione non può essere cambiata senza che il popolo italiano non ne sappia nulla, sta avvenendo tutto nelle segrete stanze”. Il dibattito sulla Costituzione passa anche dalla possibilità di una potenziale crisi di Governo, un fatto che nell'immediato avrebbe come effetto anche l'archiviazione del progetto di modifica dell'articolo 138: “Qualunque cosa che ci porti a salvare la Costituzione è benvenuta – ha detto Furio Colombo – Non voglio fare il tifo per la caduta del Governo, che d'altra parte è un governo assurdo in una situazione assurda con una maggioranza assurda, tuttavia il tentativo di vandalizzare la Costituzione è talmente alto, talmente grande, talmente imminente che qualunque cosa è meglio”. Ancora più drastico Paolo Flores D'Arcais, secondo cui la caduta del Governo va ottenuta a prescindere, in quanto prosecuzione del berlusconismo: “E il berlusconismo è il nemico della Costituzione, è il regime che odia la Costituzione italiana e cerca di ridurla in macerie”. Tuttavia secondo Flores D'Arcais far cadere questo esecutivo non significa affatto salvare la nostra carta fondamentale: “Ci vuole una mobilitazione civile del paese, bisogna scendere in piazza” perché “finché ci limitiamo ad un atteggiamento difensivo siamo perdenti”. Anche secondo il leader Azione Civile, Antonio Ingroia non basta la crisi di governo: “Serve che finalmente si dia la voce ai cittadini. Questo parlamento di nominati deve concentrarsi sulla legge elettorale, per tornare al voto e con un Parlamento più democraticamente eletto si può anche aprire un ampio dibattito nel Paese per una riforma della Costituzione”. Il punto, secondo Ingroia, è che “quello su cui sta correndo questa maggioranza è un disegno di tipo restauratore della stessa linea del progetto piduista di Licio Gelli, progetto che Silvio Berlusconi ha portato coerentemente avanti per vent'anni e oggi continua a farlo con la complicità della classe dirigente del Pd”. Sul palco della Versiliana la più ottimista è la costituzionalista Lorenza Calassare, secondo cui: “la modifica non passerà perché non posso pensare che in questo Parlamento si trovi la maggioranza dei due terzi per modificare la Costituzione in un modo così indegno”. In collegamento video con il palco della manifestazione c'era anche Antonio Di Pietro che ha condiviso le valutazioni degli altri ospiti sulla necessità di una grande mobilitazione popolare a difesa della Costituzione, esprimendo amarezza per quei costituzionalisti che si stanno piegando alla prospettiva di una modifica dell'articolo 138. Durante il dibattito è stato anche toccato il tema della legge elettorale che, a detta di tutti, dovrebbe essere la vera priorità per sfuggire alla morsa di un Parlamento di nominati. A questo proposito, prima Lorenza Calassare, poi lo stesso Di Pietro, hanno rivolto un appello a Beppe Grillo e al Movimento 5 Stelle: “Questo governo prima cade meglio è, ma se torniamo a votare con questa legge il giorno dopo ci troviamo di nuovo con lo stesso problema. Non dico di fare accordi di governo, ma date almeno una mano a cambiare la legge elettorale”. Applausi a scena aperta per Furio Colombo che, ricordando il lungo elenco di scempiaggini partorite in Parlamento dagli esponenti del Pdl, ha sottolineato come: “solo l'estraneità assoluta con questo magma di alieni può riportare l'Italia alla democrazia”.

**Costituzione, tre giorni per difendere la Carta e le istituzioni** - Gianfranco Mascia  
Queste giornate di fine estate sembrano proprio annunciare un autunno caldissimo. Non credo che sia mai capitato nella storia politica italiana che, alla ripresa – anticipata – dei lavori istituzionali della politica nazionale, ci fosse una mobilitazione così intensa come quella prevista oggi, domani e dopodomani. Innanzitutto oggi. In p.zza SS. Apostoli dalle 14 in poi, ci sarà l'iniziativa promossa dai cittadini che hanno a cuore la difesa della nostra Costituzione che sotto lo slogan “La Costituzione non si tocca! Difendiamola noi.” si sono autoconvocati grazie al vecchio caro passaparola orale e al tam-tam dei socialnetwork. Una iniziativa che, senza differenze, vuole unire sotto il tricolore tutti coloro che sono preoccupati per il tentativo portato avanti da chi vuole usare il grimaldello della modifica dell'articolo 138 della nostra Costituzione, per scardinare tutto l'impianto della nostra Carta. “Caro Sandro Pertini, nei prossimi giorni ci sarà la fine dell'Italia: verrà cambiata la Carta Costituzionale, e molti italiani non sanno neanche cosa stia accadendo; è questione di qualche giorno e spariranno molti dei nostri diritti.” così inizia il manifesto scritto dai cittadini indignati che hanno promosso l'iniziativa di oggi. Per questo è importante esserci. Domani si svolgerà a Roma dalle ore 10.30 presso il centro Congressi Frentani, via dei Frentani 4, l'assemblea aperta proposta lo scorso 6 agosto da Stefano Rodotà, Gustavo Zagrebelsky, Don Luigi Ciotti, Lorenza Carlassare, Maurizio Landini con l'obiettivo “di avviare nel paese una discussione e una mobilitazione per dare piena attuazione ai diritti e principi fondamentali sanciti dalla nostra Carta Costituzionale.” E lanciare la grande manifestazione nazionale prevista per il 5 ottobre. L'assemblea fa riferimento all'appello “Salviamo la Costituzione” promosso dal “Fatto Quotidiano” alla fine di luglio e che marcia trionfalmente verso l'obiettivo delle 500.000 firme. Un appello in cui si contesta il fatto che “In fretta e furia e nel pressoché unanime silenzio dei grandi mezzi d'informazione la Camera dei Deputati ha iniziato a esaminare il disegno di legge governativo, già approvato dal Senato, di revisione dall'articolo 138, che fa saltare la “valvola di sicurezza” pensata dai nostri Padri costituenti per impedire stravolgimenti della Costituzione.” e nel quale si invita a fermare l'iter istituzionale del cambiamento dell'art 138 coinvolgendo l'opinione pubblica nel dibattito che si sta svolgendo nelle aule parlamentari. E così arriviamo a lunedì 9 settembre, quando ci sarà la riunione decisiva della Giunta del Senato che dovrà decidere sulla decadenza di Berlusconi a seguito della sua condanna. Per questo abbiamo organizzato

“Decadenza. Senza se e senza ma”: un presidio con Speakers’ Corner proprio davanti al Senato, in p.zza della Cinque Lune, a partire dalle 15.30. Noi crediamo che nessuna “agibilità politica” o pressione sul Parlamento e sul Governo possa essere accettata. La condanna di Berlusconi è definitiva, come chiara deve essere la sua decadenza. Tre giorni per difendere la Costituzione e le istituzioni, ma anche per discutere e per aggregare tutti i cittadini che, al di là delle differenze politiche, hanno capito che non è il momento di restare zitti e buoni. E ci stiamo riuscendo. Grazie anche al lavoro dei parlamentari del Movimento 5 Stelle e Sel – bisogna dargliene atto – che stanno tentando in tutte le maniere di bloccare chi vorrebbe stravolgere la Costituzione e concedere un trattamento di favore al pregiudicato Berlusconi. E che si collegano continuamente con queste iniziative. Siamo in ballo e non possiamo mollare adesso. Questo è solo il preambolo di un autunno caldissimo. In cui non permetteremo quel che è accaduto gli scorsi 20 anni: che per difendere gli interessi di uno, si stravolga un intero Paese. Un buon segnale, in questo senso, arriva da #nomessaggioberlusconi, la petizione che abbiamo lanciato su Change.org per chiedere che la Rai non mandi onda il videomessaggio senza contraddittorio del pregiudicato: siamo vicini alle 70.000 firme raccolte.

## **I disabili che impressionano** - Salvo Di Grazia

Ho visto una foto, inizialmente su Facebook, poi in una notizia di agenzia, un foglio di carta esposto davanti ad una scuola sul quale c’era scritto: “Si comunica che domani 05/09/2013 la scuola è chiusa per tutti, perché c’è la giornata per i disabili... sono molto malati quindi i bambini si impressionano”. Era talmente assurdo un avviso del genere che inizialmente ho pensato ad un falso ed ho chiesto a chi aveva scattato la foto maggiori riscontri, poi l’Ansa ha confermato che si tratta di un avviso realmente apparso all’ingresso dell’asilo di Casamicciola, in provincia di Napoli, istituto gestito da suore. I disabili impressionano, fanno paura. La vista dell’anormalità, della diversità fisica fa paura ai bambini. Ma è davvero così? In realtà le paure dei bambini sono inculcate quasi totalmente dagli adulti. Per un bambino un disabile è semplicemente un’altra persona con una differenza: fisica, di sviluppo, neurologica. Siamo noi adulti che ci giriamo dall’altra parte, non per forza perché ci “impressioniamo”, a volte per semplice imbarazzo, per non creare equivoci con il nostro sguardo insistente, ma questo “fuggire” dal diverso può essere trasmesso. Provate a vedere come si comportano i bambini alla presenza di uno di loro con un problema qualsiasi di sviluppo: lo trattano da pari, spesso si prendono cura di lui, lo coccolano, ne diventano i “difensori”. Invece le suore di Casamicciola invitano tutti i bambini a non guardare, potrebbero avere paura, a restare “traumatizzati”. Come spiegare un atteggiamento simile? Proprio le suore poi, che diffondono amore, solidarietà, fratellanza. Proprio loro che credono ad un ragazzo che a 33 anni fu crocifisso morendo tra atroci sofferenze, infilzato da una lancia sul costato da cui sgorgò liquido misto a sangue. Questo ragazzo, morto, prodigiosamente si risvegliò alzandosi in piedi ed apparendo ai suoi amici più cari per poi sparire misteriosamente “salendo in cielo”, le stesse suore si nutrono in maniera simbolica del corpo, i preti ne bevono il sangue. Impressionante. Un bambino potrebbe impressionarsi conoscendo questa incredibile storia, inequivocabilmente intrisa di morte ma anche di amore. Eppure le suore fanno volere bene a questo personaggio, insegnano ai bambini ad amarlo, conoscerlo, volerlo accanto a loro, spiegano il perché quell’uomo fu crocifisso e poi morì, spiegano anche il mistero del risveglio dalla morte e la definitiva “ascesa al cielo”, ne raccontano i nobili gesti, gli atti di amore, le parole di pace. Nessuno si “impressiona” pensando a Gesù, anzi, si invita ad averlo come amico, confidente, fratello. Nessuna suora il sabato affigge un avviso davanti ad una chiesa con scritto: “Domani è il giorno di Gesù si mangerà il suo corpo ed il suo sangue, tenete i bambini a casa, si impressionerebbero”, succede anzi l’opposto. Se le suore di Casamicciola e tutti noi comprendessimo che i “disabili” non sono mostri ma semplicemente persone, forse riusciremmo a non “impressionarci”, facendoli diventare nostri amici, fratelli e confidenti, potremmo essere il loro braccio, il loro cervello o la loro bocca, se le suore di Casamicciola (e noi tutti) spiegassimo ai nostri bambini il perché di quella differenza, i motivi di quella sedia a rotelle, i nostri bambini non si impressionerebbero, amerebbero una persona in più, avrebbero accanto semplicemente, qualcuno da considerare un nuovo fratello di cui avere cura e solo chi non ne avrebbe cura risulterebbe “impressionante”.

## **La Siria e il secolo lungo** - Riccardo Orioles

Americani e sovietici si fronteggiano in cagnesco nel Medio Oriente. Le basi missilistiche sono già in pre-allerta. Il contadino Brasi, che ha uno sputo di terra dalle parti dell’Anapo, non ne ha la più pallida idea, eppure è profondamente coinvolto. La principale base americana del Mediterraneo, infatti, si trova a pochi chilometri da Brasi. Da lì partiranno i missili e lì, burocraticamente, il nemico ha già puntato i missili di risposta. I ragazzi nostri, che leggono la tv e guardano i giornali, si sono già precipitati davanti ai missili, a difendere Brasi. Urano, mostrano i pugni, suonano pure chitarre (per loro è molto difficile far la faccia feroce, non sono professionisti dell’odiare), invocano re e governi perché non ammazzino ancora, proclamano “siete contro la legge”. Dall’altra parte i computer lampeggiano e le punte dei missili si spostano lentamente, annusando i cristiani. E siamo a Niscemi o a Comiso, nel sanguinoso Novecento o nel razionale Duemila; ed è Sara che grida accanto a Andrea, o Antonella con Jochen – non è cambiato niente. I ragazzi di qua, i missili dall’altra parte. E in mezzo Brasi con sua moglie e i figli, e i vicini di Ahmed e quelli di Brasi, carne umana innocente che sta lì, come sempre, a far bersaglio alla Storia. Ed anche le viltà sono quelle di sempre: ministri e governatori ponzi-pilati (“Comiso serve alla pace”, “non toccheremo Niscemi”). No, che non è finito il Novecento. Altro che secolo breve, altro che muri che crollano, altro che mondo nuovo. Comandano sempre gli stessi, con passi che rimbombano e zanne da dinosauro feroce. Buon Dio non dice niente, né i padroni del mondo avranno – anche stavolta – pietà o paura. Tocca a noi, ai senza forza, a noi che siamo armati solo di sangue e carne e di pensieri. Non si può lasciar sola Comiso – volevo dire Niscemi. Senza cadere nelle provocazioni e nelle trappole che i padroni non mancheranno, anche ora, di metterci davanti, dobbiamo far muro ai missili, alle antenne che li armano, ai bombardier-robot che fra pochi mesi cominceranno a uccidere i loro venti-trenta uomini donne e bambini al giorno. Non sarà a Niscemi che vinceremo, ma è davanti a Niscemi che dobbiamo andare. Loro coi droni e i missili, noi con la nostra musica e con la pace. La battaglia decisiva non si svolgerà nei loro Armageddon ma nei cuori e negli animi di tutti gli

abitanti del pianeta. Non possono ucciderci tutti. Perciò chi ha una chitarra l'impugni, e venga qui a Niscemi-Comiso a fare muro.

## **“Siamo gli Usa non possiamo chiudere gli occhi”**

Barack Obama tenta ancora la carta della persuasione del suo popolo e degli alleati per poter sradicare il presidente della Siria. Il regime di Assad è “responsabile” del peggior attacco con armi chimiche del 21esimo secolo dice il presidente Usa. “Noi siamo gli Stati Uniti e non possiamo chiudere gli occhi davanti alle immagini che abbiamo visto”, anche se è accaduto “dall'altra parte del mondo”. Obama si appella all'America e a coloro, secondo i sondaggi la maggioranza del paese, che sono contro un'azione militare in Siria. Il presidente non solo deve vedersela con Russia, Cina e Iran, ma anche con il popolo che non ha dimenticato le precedenti guerre. Per questo Obama mette un limite nel tempo e nell'impiego delle forze che scenderanno in campo. Sarà un'azione limitata, senza truppe di terra come previsto dalla bozza di autorizzazione approvata dalla commissione Esteri del Senato: “Non sarà un altro Iraq o un altro Afghanistan” promette il Commander in Chief nel discorso settimanale, sottolineando che “qualsiasi azione” contro il regime siriano sarà limitata, in termini di portata e di tempo”. Una decisione “solenne” non presa alla leggera spiega Obama per giustificare la sua decisione di agire militarmente contro il regime siriano. “Come leader della più antica democrazia costituzionale al mondo, so che il nostro Paese è più forte e le nostre azioni più efficaci se agiamo insieme. E' per questo che ho chiesto al Congresso” di votare. “Non solo un attacco alla dignità umana” ma anche una “seria minaccia alla nostra sicurezza nazionale. C'è un motivo perché i governi che rappresentano il 90% della popolazione mondiale” si sono accordati sul divieto di uso di armi chimiche prosegue Obama nel discorso del sabato, sottolineando che le armi chimiche non causano solo morte e distruzione ma possono cadere nelle mani di terroristi che vogliono “farci male”. Non rispondere “a questo attacco accrescerebbe il rischio che attacchi chimici possano essere usati ancora; che possano cadere nelle mani di terroristi che potrebbero usarli contro di noi, e manderebbe un pessimo segnale alle altre nazioni, che non ci sarebbero conseguenze per l'uso di queste armi”. Tutto ciò, ha detto Obama, porrebbe una seria minaccia alla nostra sicurezza nazionale. “E' per questo che non possiamo ignorare attacchi chimici come questo. Ed è per questo che chiedo ai membri del Congresso, di entrambe le parti, di unirsi e lottare per il tipo di mondo in cui vogliamo vivere; il tipo di mondo che vogliamo lasciare ai nostri bambini e alle generazioni future”.

## **Ashton: “Europei vogliono risposta forte”. Germania firma l'appello degli 11**

Nel giorno del discorso alla nazione e all'indomani del gelo da guerra fredda con la Russia, per Barack Obama arrivano notizie agrodolci dall'Europa, che sta decidendo se schierarsi o meno al fianco degli Stati Uniti in caso di raid aerei sulla Siria. In tal senso, hanno un peso specifico importante per gli Stati Uniti le parole di Catherine Ashton da Vilnius. Secondo l'alto rappresentante Ue per la politica estera, infatti, gli europei sono per una “risposta forte” all'attacco chimico del 21 agosto, sul quale le informazioni a disposizioni mostrano la responsabilità del regime di Assad. Musica per le orecchie di Obama, tanto che il segretario di Stato Usa John Kerry ha plaudito all'Europa dicendosi “molto grato per la forte dichiarazione” dei Paesi Ue e sottolineando che il testo chiede che i responsabili dell'attacco chimico rendano conto delle loro azioni”. Kerry ha parlato da Vilnius dove ha preso parte alla riunione dei ministri degli Esteri dei 28. Obama, però, poi ha dovuto ingoiare anche un'altra dichiarazione di certo meno gradita. La Ashton, infatti, ha salutato con favore la decisione del presidente francese Francois Hollande annunciata ieri al G20 di voler aspettare il rapporto degli ispettori delle Nazioni Unite prima di intraprendere un'azione militare contro il regime siriano. Un colpo non da poco per gli Stati Uniti. Nel frattempo, però, il fronte anti Assad e pro Obama si arricchisce di un elemento dal peso specifico importante. La Germania ha deciso di unirsi all'appello contenuto in un documento firmato ieri a margine del G20 da 11 Paesi – tra cui l'Italia – per una reazione internazionale “forte” dopo l'attacco con armi chimiche del regime di Assad. Lo ha annunciato il ministro degli Esteri Guido Westerwelle. In un primo momento, invece, Berlino non aveva firmato il documento. Sul fronte italiano, invece, da registrare la presa di posizione del ministro degli Esteri Emma Bonino. “L'Italia ha un'alleanza strategica con gli Usa, ma mantiene una differenza sul metodo di reazione in Siria” ha detto la titolare della Farnesina da Vilnius, dove ha definito “impensabile” un'azione militare senza l'Onu. “Se poi mi vogliono far passare per anti-americana, a me poverina...”, ha chiosato Bonino allargando le braccia. “Per noi bisogna aspettare il rapporto degli ispettori e anche se sappiamo che mandato non è attribuire responsabilità crediamo che fornirà una ricostruzione più obiettiva di quello che è successo” ha detto il ministro, il quale si aspetta che “dopo questo rapporto anche Russia e Cina lascino funzionare il Congresso per quanto riguarda il mantenimento della pace e della sicurezza”.

**La Stampa – 7.9.13**

## **Mosca, prove di leadership sugli emergenti** - Maurizio Molinari

Il G20 esce dal summit di San Pietroburgo trasformato dalla crisi siriana nel nuovo terreno di scontro fra Stati Uniti e Russia. Si tratta di una svolta brusca, dalle conseguenze imprevedibili. Convocato in fretta e furia a Washington nel novembre 2008 per fronteggiare la devastante crisi finanziaria, trasformato dal summit di Londra del 2009 nella cabina di regia della globalizzazione e riuscito a Pittsburgh nel 2010 a strappare al G8 il titolo di «maggiore foro dell'economia mondiale», il G20 deve la propria forza alla scelta di Stati Uniti, Europa e Giappone di sedersi allo stesso tavolo con le economie emergenti per concordare le ricette della crescita. Brasile, Russia, Cina, India e Sudafrica sono così divenute protagoniste interessate del benessere dell'Occidente, e viceversa. Ma questa formula della crescita nel XXI secolo si è arenata nelle sale del Palazzo di Costantino dove l'anfitrione russo ha sfruttato la crisi siriana per riconsegnare a Mosca la possibilità di guidare un'alleanza internazionale. E' dalla dissoluzione dell'Urss che il Cremlino

ha tale nostalgia, Putin l'ha espressa in più occasioni ed ieri è riuscito, per la prima volta, a enumerare pubblicamente i Paesi che preferiscono Mosca e Washington in un voluto show di forza politica. Elencando «Cina, India, Indonesia, Argentina, Brasile...» Putin si è mostrato raggianti, soprattutto perché sembra sicuro di aver trovato la formula vincente per mettere sulla difensiva Washington su scala globale. «L'attacco alla Siria fa temere a tutti il rallentamento della crescita e ad ogni Paese piccolo di essere aggredito da una potenza» dice Putin in una riedizione dell'anticolonialismo di metà Novecento, modellato su un XXI secolo che vede moltiplicarsi le nazioni in cerca di spazio, prestigio e prosperità sulla scena internazionale. Gli orizzonti di Putin e Barack Obama non potrebbero dunque essere più diversi. Il Presidente americano vuole punire Bashar Assad per aver usato i gas contro i civili - primo dittatore ad averlo fatto dopo Saddam Hussein nel 1988 a Halabja - con l'intento di scongiurare il rischio di altri despoti e tiranni attirati dalla possibilità di ricorrere ad armi di distruzione di massa per reprimere il dissenso interno o aggredire i Paesi vicini. E' un obiettivo che rientra nella visione che Washington ha dei prossimi 30-50 anni dove la globalizzazione dell'economie è minacciata da terrorismo ed armi di distruzione di massa. Per questo accelera nella preparazione dell'intervento contro Assad. L'agenda del capo del Cremlino invece è tutt'altra, punta a una trasformazione radicale degli equilibri internazionali tentando di costringere al tramonto la primazia strategica esercitata dagli Stati Uniti dall'indomani della fine della Guerra Fredda. Ecco perché schierarsi fra Mosca e Washington conta per ogni capitale, europea o meno, assai più della disputa sulla legittimità di attaccare Assad per i gas adoperati a Damasco il 21 agosto. Nel duello di San Pietroburgo fra Putin e Obama, evidenziato da scambi di sguardi gelidi al summit e posizionamenti di navi da guerra nel Mediterraneo Orientale, ciò che colpisce è la scelta di Pechino. Xi Jinping si è schierato con Putin, ma evitando la sfida aperta a Obama. La Cina affianca il proprio veto pro-Assad all'Onu a quello di Putin ma poi Xi smorza i toni, parla con Obama di scambi commerciali, investimenti hi-tech e lotta ai cambiamenti climatici. Dando l'impressione di considerare il duello siriano più come un residuo del secolo passato che la genesi dei equilibri di quello nuovo, oramai inoltrato. Resta l'interrogativo su come sarà cambiato il G20 quando tornerà a incontrarsi a Brisbane in Australia nel novembre 2014 ovvero se questo forum resisterà all'impatto dell'intervento siriano oramai in arrivo.

## **L'analisi di Jp Morgan boccia i raid** - Gianluca Paolucci

CERNOBBIO - «Su basi puramente umanitarie, la tragedia siriana è surclassata da molti conflitti nei quali gli Stati Uniti si sono astenuti dal partecipare». A schierarsi, seppur non in maniera indiretta, contro l'intervento militare degli Usa nel conflitto, è Jp Morgan, una delle principali banche d'affari americane. In una nota inviata ai propri clienti nei giorni scorsi, la divisione di gestione degli investimenti della banca d'affari in maniera inconsueta, tanto per la forma quanto per la sostanza, prende le distanze dalla posizione espressa dell'amministrazione Obama nella crisi di Damasco. Per motivare la propria posizione, l'analista Michael Cembalest costruisce un'analisi dove mette in fila un secolo di guerre civili, indicando per ciascuna il numero totale (approssimativo, presumibilmente) di morti e la percentuale di morti rispetto al totale della popolazione. E indicando per ciascuna se c'è stato un intervento diretto degli Usa, se non c'è stato, o se Washington si è limitata a fornire «assistenza, fornitura di armi, addestramento o evacuazione (di civili). Il quadro è impressionante: si parte dalla guerra civile cinese del 1928: sei milioni di morti, pari all'1,2 per cento della popolazione, nessun tipo intervento. Il primo intervento, limitato all'appoggio a una delle parti, è quello nella guerra civile greca del 1946, quando esplode la guerra fredda. In totale, scrive Jp Morgan, gli interventi armati diretti degli Usa in guerre civili degli ultimi cento anni sono stati undici: Corea negli anni 50, Laos, Vietnam, Cambogia e Repubblica Dominicana negli anni 60, Libano negli anni 80, ex-Jugoslavia/Kosovo, Haiti, Somalia e Iraq negli anni 90 e da ultimo Libia nel 2011. Il successo di questi interventi, dice l'analista, è peraltro «difficile da giudicare», anche se nei casi di Corea e Kosovo possono essere indicati come esempi di «esito positivo». Completamente trascurati conflitti come la prima guerra civile in Sudan, che nel 1955 fece 750 mila morti cancellando il 7,3% della popolazione. O in tempi più recenti il Ruanda, dove a partire dal 1990 ci furono un milione di morti, pari al 14% della popolazione (intervento limitato). O la seconda guerra civile congolese, che nel 1998 ha fatto 5,4 milioni di morti, pari al 12% della popolazione. Una delle più grandi e più ignorate tragedie del secolo passato, dal punto di vista umanitario, dove l'intervento statunitense è stato nullo. In fondo alla lista, fatta di 46 conflitti, c'è la Siria. Iniziato nel 2011, il conflitto avrebbe fatto finora secondo Jp Morgan 110 mila morti, pari ad «appena» (virgolettato nostro) lo 0,5% della popolazione. Pochi, sembra dire Jp Morgan.

## **La Patria è mobile** - Massimo Gramellini

Quando al G20 sulla Siria hanno fatto la conta delle nazioni schierate con Obama e di quelle che concordavano con la posizione opposta sostenuta da Putin, un solo Paese si è ritrovato inserito in entrambi gli elenchi. Inutile scriverne il nome. Lo conoscete dai tempi della scuola, dai libri di storia dove leggevate di questo popolo di mercanti e mediatori apparentemente astutissimi che non aveva mai finito una guerra, un conflitto, un litigio per il parcheggio dalla stessa parte in cui lo aveva iniziato. La terza guerra di indipendenza, per dirne una, fu un tripudio di equilibrismi e giravolte come non se ne vedono neanche al Cirque du Soleil. Alla fine, pur perdendo tutte le battaglie, riuscimmo nell'impresa di riportare a casa il Veneto. L'imperatore francese Napoleone III commentò sprezzante: «Ah, gli italiani, ancora una sconfitta e mi avrebbero chiesto Parigi!» Dopo Caporetto e la «vittoria mutilata» che ne seguì, saltò su un dittatore smanioso di trasformarci in antichi romani. Ci trascinò in una catastrofe e non trasformò un bel nulla. La mattina di settant'anni fa, il re che da poco lo aveva fatto arrestare ricevette l'ambasciatore nazista per rassicurarlo sulla fedeltà all'alleanza con la Germania: il giorno seguente sarebbe stato l'Otto Settembre. Considerati i precedenti, la partita doppia sulla Siria rappresenta una bazzecola. Siamo d'accordo con Obama nel ritenere Assad un criminale di guerra e siamo d'accordo con Putin nel non volerlo bombardare. È così complicato? A me sembra di una chiarezza cristallina. Ma non faccio testo: sono un italiano.

## **Il realismo della speranza** – Claudio Sardo

Con le conclusioni del G20 di San Pietroburgo siamo ripiombati tra gli spettri della Guerra fredda. L'attacco americano contro la Siria pare ormai imminente. La Russia minaccia di reagire. Le parole di Obama e Putin somigliano drammaticamente a quelle della crisi di Cuba nel 1962. E nel teatro tragico del Medio Oriente tutto fa pensare che l'incendio divamperà più forte, più ingovernabile, più distruttivo per le persone, per le comunità, per le culture. L'intervento militare, con la sua scia di morte, non è mai «la» soluzione. Come ha detto Romano Prodi a l'Unità, anche quando l'azione militare sembrava avere alle spalle una ragione etica e un più nitido obiettivo politico – in Iraq, in Afghanistan, in Libia – il bilancio finale è sempre stato spaventosamente negativo. Non solo per i costi umani, comunque inaccettabili. Ma persino per i costi politici. Figuriamoci ora a quali rischi andiamo incontro, vista la confusione delle prospettive che sono davanti all'annunciato raid in Siria. La giornata di preghiera e di digiuno indetta da Papa Francesco è diventata così, oltre il suo significato religioso, il punto di raccolta dell'umanità che dice no alla guerra. Anzi, che vuole dire sì alla pace. Che vuole farsi costruttrice di pace. Nel mondo globalizzato la politica sta diventando sempre più impotente, sempre più sottomessa alle logiche di potenza, siano esse dettate dalla finanza, dai mercati, dalle forze militari e strategiche, dalle centrali terroristiche. È arrivato il tempo di invertire la rotta. Di ricostruire la sovranità degli uomini e delle comunità. Di spezzare la spirale della guerra. Solo il dialogo, la convivenza, il diritto, la soluzione politica sono compatibili con la vita e il futuro delle donne e degli uomini. Anche in Siria si deve imboccare la strada della soluzione politica, non quella militare. Ciò non vuol dire, in alcun modo, tollerare o sottovalutare lo sterminio compiuto con i gas tossici. È stato un atto di barbarie. Un delitto contro l'umanità. Pensare alla morte di tanti innocenti è una ferita che sanguina in ciascuno di noi. Quell'atto va sanzionato, punito. Ma ripristinando il diritto internazionale, non sommando uno strappo a un altro strappo. Le Nazioni Unite restano la speranza di un governo mondiale. Non possono essere ridotte all'inerzia, svuotate, abbandonate ai margini della politica di potenza. Può una giornata di digiuno invertire la rotta? Può avere tanto valore? Il realismo dice di no. Ma è la speranza che porta a dire di sì. *Spes contra spem*, ripeteva Giorgio La Pira. La politica degli uomini è orientata al cambiamento. E la politica è possibile solo sperando contro le aspettative realistiche. La verità è che la politica contiene in sé una trascendenza. Uno sguardo al futuro migliore che si vuole costruire, ad un domani che non riguarda solo noi stessi, ma i nostri figli e nipoti. Dobbiamo costruire la pace. E vigilare su di essa. Ricostruirla quando va in crisi. E mettere in gioco noi stessi, il nostro essere popolo, e nazione, ed Europa quando la pace è a rischio. L'appello del Papa, al quale hanno aderito donne e uomini di tutte le fedi, credenti e non credenti, sarà oggi un atto di riscossa per fermare le guerre. Per dare voce ai sentimenti più profondi. Per gridare la pace. Per cominciare un cambiamento da noi stessi. C'è una dimensione spirituale del digiuno – preghiera comune di tante religioni – ma c'è anche una dimensione civile, laica, anch'essa molto forte nelle società democratiche. È più di una protesta. È un modo per dire: io ci sto, io voglio contare, io sono disposto a cambiare, io lavorerò per tessere una rete di solidarietà, di fraternità, di uguaglianza. Enrico Berlinguer scriveva nel 1979 che «la pace è il bene supremo» e ad essa va orientata la stessa battaglia per la giustizia e per un nuovo ordine economico. La pace non è assenza di conflitto. È il senso di marcia della giustizia sociale. La guerra passa dalle religioni, dagli Stati, da odi antichi e da interessi moderni: vogliamo liberarci da questa schiavitù che umilia e uccide le persone. Per farlo c'è bisogno di politica, di ordinamenti nazionali e internazionali, di diplomazia, di giustizia. Non è vero che la pace va difesa solo dentro la fortezza dell'Occidente. Anzi, questo non è più neppure possibile. Il mondo sta cambiando gerarchie e pesi. Rapidamente e drasticamente. Il Medio Oriente non può essere lasciato tra guerre dilanianti. Perché è una polveriera. Che può far saltare il mondo. Troppi errori sono stati compiuti. Troppi sono i morti. Troppe le sofferenze, le ingiustizie, le povertà. Troppi gli odi. Dobbiamo chiedere alla politica un cambiamento profondo. Ma dobbiamo anche essere pronti a cominciare da noi, dalle nostre responsabilità. L'indifferenza è il male del nostro tempo. Ci dà l'illusione di tenerci fuori dal pericolo, in realtà ci rende ancor più sudditi. L'egoismo individualista è l'altro male, ingigantito della globalizzazione. È arrivata l'ora di ribellarsi. Oggi si riempirà piazza San Pietro. E tanti altri, milioni di persone, saranno vicine a chi andrà nella piazza. Sono i popoli che dicono no alla guerra. I Grandi li ascoltino. La strada della soluzione politica, anche in Siria, è possibile. Deve comprendere la sanzione per chi ha usato armi chimiche. Ma deve dare una prospettiva di convivenza a un popolo sofferente, diviso e impoverito, che rischia di disperdersi nella fuga più disperata. Sarebbe un'inversione di rotta in Medio Oriente. La regione dove nacquero le religioni monoteiste. E dove oggi la guerra e il terrorismo vestono panni di fanatismo religioso. Ma la pace e la convivenza sono irrinunciabili. Questo è il grido che oggi può accomunarci. Insieme alla bandiera della pace che torneremo a sventolare.

**Corsera – 7.9.13**

## **Digiuno per la Siria: dove sono stati i pacifisti finora?** – Shady Hamadi

Sembra che la guerra in Siria sia cominciata la mattina del 21 agosto, quando le immagini della strage chimica nella periferia di Damasco, Ghuta, hanno fatto il giro del mondo. Obama lo aveva detto mesi fa “esiste una linea rossa che non deve essere superata: quella dell'uso delle armi chimiche, altrimenti interverremo”. Se non fossero state usate, Assad avrebbe potuto continuare ad ammazzare il suo popolo. Questo è accaduto. Per due anni e mezzo, in Siria la gente è morta uccisa dalle armi convenzionali nella più bieca indifferenza. Per tutto quel tempo, la teoria predominante degli analisti politici internazionali, anche nostrani, è stata: “Meglio non far nulla, aspettiamo gli eventi”. Così, dal marzo del 2011, a una rivoluzione per la libertà si è accavallata una guerra, poi una guerra confessionale, poi una guerra geopolitica tra blocchi contrapposti e una guerra morale, combattuta tra chi cerca la verità e la giustizia, e chi vuole affossare quello che succede. Ma il nodo della questione, oggi, non è presente tra quelli appena elencati. Il vero dibattito oggi è “Obama intervenga o no?”. Così, i pacifisti che hanno latitato per due anni e mezzo, riemergono dalle

acque della loro indifferenza e si “scoprono” indignati per degli aerei americani che potrebbero bombardare la Siria. Eppure, mentre scrivo queste righe, gli unici aerei che bombardano la Siria, da oltre 800 giorni, sono quelli siriani! Questi aerei, però, non sembrano indignare il movimento pacifista, né le bombe sganciate da questi aerei, ci hanno fatto percepire il conflitto più vicino a noi, anche se questo Damasco dista quattro ore di volo da Milano. Si chiede che gli Stati Uniti non intervengano, che non facciano un'altra “guerra umanitaria”, ma nello stesso tempo un intervento straniero in Siria è già in atto, portato avanti da Iraniani e Hezbollah. Potremmo dire che i siriani muoiono uccisi da pallottole russe, sparate da fucili russi e anche italiani, imbracciati da siriani e libanesi i quali godono della compagnia di addestratori iraniani. Perché solo oggi si invoca la pace? Perché solo oggi, di fronte allo spettro di un intervento americano, ci si sente in pericolo? Perché non si è innalzata la richiesta di Pace il 25 maggio del 2012, quando decine di bambini a Houla, Homs, furono tagliati a pezzi? Perché non ci si è indignati come in questi giorni di fronte ai massacri a Homs, Aleppo, Taftanaz e cento altri? Come ho scritto al Papa su Famiglia Cristiana oggi, io digiunerò; ma dentro il mio cuore griderò il nome del colpevole che ha portato la Siria in un baratro: Assad.

## **Prigionieri di un'illusione** – Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

Il presidente del Consiglio ha usato l'analogia del cacciavite: «Dobbiamo rendere più efficienti le istituzioni. Ci proponiamo di farlo con interventi normativi, non riforme epocali. Useremo il cacciavite, facendo prevalere l'esigenza dell'efficacia sulla bandiera della politica». Vanno in questo senso provvedimenti come una nuova legge Sabatini per finanziare gli investimenti, l'ampliamento dei criteri per l'accesso al Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese, aiuti agli investimenti per ricerca e innovazione, norme sblocca-cantieri. In un'Italia dove ci si è troppo attardati ad aspettare il Godot delle Grandi Riforme, un governo che vuole usare un cacciavite è benvenuto. Purché questo non riveli l'impotenza della politica. La piccola manutenzione è decisiva quando la macchina dello Stato funziona e ha solo bisogno di essere messa a punto. Non è il nostro caso. Soffriamo di una combinazione di deficit ben più gravi di quello dei conti pubblici: un apparato burocratico che ostacola, anziché agevolare, le riforme, e una mancanza di prospettiva. Il governo rischia di rimanere stritolato. La politica è impegnata in un regolamento di conti fra centrosinistra e centrodestra: elaborare un progetto per il Paese che verrà pare l'ultima delle preoccupazioni. L'apparato statale, con la scusa di supplire alle carenze della politica, ha l'unico obiettivo, sin qui pienamente raggiunto, di perpetuare se stesso. Non basta il cacciavite. L'esempio più evidente sono le storture del mercato del lavoro, ancora l'altro ieri sottolineate da Dario Di Vico, che impediscono di creare occupazione persino là dove sarebbe possibile. Taluni guardano all'Europa come al salvagente al quale aggrapparsi; altri come a un macigno che ci affonda. Entrambi sbagliano: siamo noi la fonte dei nostri problemi e noi soli possiamo risolverli. L'Europa è utile quando sappiamo sfruttarne gli esempi e gli stimoli, dannosa se ci limitiamo a subirla. Sinora il governo ha dato l'impressione di accettare passivamente i vincoli che Bruxelles impone ai conti pubblici, senza chiedersi se davvero essi ci aiutino davvero a uscire dalla crisi. Anziché vincolarci a un deficit inferiore al 3 per cento del Prodotto interno lordo già da quest'anno (senza alcun impegno sulle riforme), avremmo dovuto concordare con l'Europa un programma pluriennale che avesse come obiettivo la crescita. Cominciando dalla riforma del mercato del lavoro, rimettendo mano alla legge Fornero, alla scuola, alla concorrenza, a una burocrazia soffocante. E soprattutto avviando una riduzione graduale ma certa della spesa, che liberi, entro un triennio, 50 miliardi da destinare al taglio delle tasse sul lavoro: quanto serve per condurre il nostro cuneo fiscale (la differenza fra la busta paga del lavoratore e il costo per l'impresa) al livello tedesco. In questo triennio violeremmo il vincolo del 3%, come la Francia: ritorneremmo a essere sorvegliati da Bruxelles, ma questo può solo aiutare l'attuazione delle riforme e garantire i tagli di spesa. Altrimenti, prima della fine dell'anno sfonderemo il limite del 3%, e a quel punto l'unica strada sarà la solita: aumentare l'Iva accompagnandola con qualche altro balzello fiscale, come già prevede la clausola di salvaguardia che innalzerà l'anticipo delle imposte dovute il prossimo anno.

Ps: un mese fa il Senato ha votato un ordine del giorno che impegna il governo a modificare entro giovedì prossimo, ultimo giorno utile, la norma della legge Severino che prevede la chiusura di 31 tribunali e 31 Procure. Se il governo lo farà ogni impegno a tagliare la spesa apparirà per ciò che probabilmente è: parole al vento.